

«Se sapesse in che modo straziante, Napoli mi sembra mutata. Anzi, io non so più dove sia Napoli. Non mi riferisco, naturalmente, allo stato di guerra, ma a tutta una diversa visione dell'anima, un altro tempo.

Si ricorda il Vomero, bianco e verde in tanto azzurro? gli alberi che lungo le colline passeggiano, quasi muovendo incontro ai colori del tramonto? Tutto ciò, non so più se esista.»

€ 13,00

ISBN 978-88-87734-67-6



53

ANNA MARIA ORTESE

«QUANTA LETTERATURA
IN QUESTA LETTERA,
NON È VERO?»

LETTERE A MICHELE CAMMAROSANO
E A MARIA VITTORIA CIAMBELLINI

a cura di Apollonia Striano

ANNA MARIA ORTESE

«QUANTA LETTERATURA...»



Anna Maria Ortese ha coltivato costantemente la scrittura epistolare, governandola con la riflessione, in paziente ottemperanza ai principi dell'attesa e della distanza. In tale concentrazione, ha provato ad accogliere le voci dei suoi interlocutori, sempre in procinto di travalicarle per ritrovare la compiutezza dei propri pensieri, mai cessando di interrogarsi sulla funzione della scrittura.

Sono questi i tratti più evidenti delle lettere indirizzate – tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta, nella Napoli dei Gruppi Universitari Fascisti (GUF) infiammati dalla propaganda e dalle gare dei Littoriali – a Michele Cammarosano, giovane intellettuale protagonista di un'amicizia così significativa da essere poi ripresa dalla scrittrice nell'orchestrazione finzionale de *Il porto di Toledo*.

ANNA MARIA ORTESE

**«QUANTA LETTERATURA
IN QUESTA LETTERA,
NON È VERO?»**

Lettere a Michele Cammarosano
e a Maria Vittoria Ciambellini

introduzione e cura di Apollonia Striano
nota di Michele Cammarosano



Ma chi, dei fanciulli che giacciono nella tomba di una carne adulta, di una lingua maturata, è mai veramente tornato indietro? Chi ha potuto?

Da Misa Misano a Damasa Figuera,
(stesso Giorno di vana pena.)

Figuera, signorina! [...]

Questa e altre lettere non così proprio, ma tali la mente perduta le accosta.

A.M. Ortese, *Il porto di Toledo*

1. Se la letteratura è il luogo – o meglio il non luogo – dove esercitare l'astrazione e lasciarsi guidare dall'intuizione creativa per proiettare fluide immagini di sé e verificare la propria vocazione più autentica, Anna Maria Ortese si è potuta proficuamente rispecchiare in Stella Winter, colta epistolografa protagonista di *Alonso e i visionari*.¹

Ormai matura, ha tratteggiato se stessa collocandosi, per il suo bagaglio d'interlocutrice accumulato negli

¹ A.M. Ortese, *Alonso e i visionari*, Adelphi, Milano 1996. Nel Fondo Ortese dell'Archivio di Stato di Napoli sono custoditi i materiali inerenti alla revisione del romanzo. Tra gennaio e febbraio del 1996 Ortese aveva appuntato alcune riflessioni sul personaggio della protagonista, che inizialmente si chiamava Sheila Winter. Le condivideva con Roberto Calasso, cui aveva inviato in allegato quattro cartelle per delinearla. La presentava come un'agiata donna americana «che ascolta e riferisce», legata al protagonista maschile più da «memoria d'infanzia» che non da un'autentica conoscenza. Sheila era «mediocre, egoista, indifferente e soddisfatta di ciò che ha»; e tuttavia era «una buona persona, soggetta a umane emozioni verso gli altri» (cfr. fasc. 956, 958, 962). Su Stella Winter, cfr. anche M. Venturini, «Dove il tempo è un altro». *Scrittrici del Novecento: Gianna Manzini, Anna Maria Ortese, Amelia Rosselli, Jolanda Insana*, Aracne, Roma 2008.

Prima edizione: gennaio 2024

Proprietà letteraria riservata
© 2024 La Vita Felice - Milano
ISBN 978-88-87734-67-6
www.lavita felice.it
info@lavita felice.it

La Vita Felice ha scelto di stampare i propri libri su carte avioriate di pura cellulosa ECF e cartoncini riciclati, ottenuti con l'80% di fibre di recupero e il 20% di pura cellulosa ECF, entrambi certificati e garanzia di buona gestione forestale e controllo delle fonti.

anni, nella posizione di chi sa intrattenere per lettera equilibrati colloqui e muoversi con insperata saggezza tra le urgenze della realtà e le sue infinite deflagrazioni fantastiche. Nel romanzo il suo *alter ego* affida alle epistole stralci indiziari di ulteriori trame, colmi di seduzioni narrative. Ma Stella Winter non è soltanto mittente. È anche testimone, in interpolazione tra gli altri protagonisti, di una corrispondenza costruita retoricamente tra omissioni e tagli perpetrati dinanzi agli occhi del lettore, che può accedere al discorso solo per quanto gli viene consentito. È l'autrice infatti a selezionare per lui, a disporre in gerarchia le parti essenziali e quelle interstiziali delle aggiunte e dei *post scriptum*.

Queste ulteriori dilatazioni del testo – utili per diramare la narrazione oppure per infrangerne l'ordine principale – sono i medesimi espedienti che Ortese da sempre ha adoperato nei suoi carteggi. Si tratta di spazi e tempi supplementari ricavati sulla pagina, soltanto apparentemente poco rilevanti, in realtà significativamente funzionali tanto al racconto quanto all'elaborazione della propria esperienza.

Proprio in questa sovrapposizione di piani, nella traslazione letteraria della sua vita, Ortese ha coltivato costantemente la scrittura epistolare, governandola con la riflessione, in paziente ottemperanza ai principi dell'attesa e della distanza. Viatici per perfezionare conoscenze avvenute di persona e per questo probabilmente destinate all'incompiutezza, i carteggi aperti e chiusi negli anni riflettono la proiezione di un'autrice che in questo *storytelling* ha irradiato dal suo centro una rete di parole piene, rafforzate dal silenzio del dialogo condotto per iscritto. In tale concentrazione, ha provato ad accogliere le voci dei suoi interlocutori, sempre in procinto di travalicarle per ritrovare la compiutezza dei propri pensieri, mai cessando di interrogarsi sulla funzione della

scrittura.² Rispetto a tale questione era approdata piuttosto presto alla convinzione – inverata da una sistematica riflessione condotta in termini quasi agostiniani – della sua inutilità di fronte alla sconfinata, perturbante fenomenologia del male.

In opposizione a questo limite stagiava però la luminosità cardinale di una ponderata e solidale attenzione verso l'altro, alimentata da reciproca vicinanza e condivisione del sentire. Sono questi i tratti più evidenti nelle lettere indirizzate, tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta, a Michele Cammarosano,³ protagonista di un'amicizia giovanile così significativa da essere ripresa dalla scrittrice nell'orchestrazione finzionale de *Il porto di Toledo*.⁴

² Alcune corrispondenze di Anna Maria Ortese, indirizzate a scrittori ed editori, sono conservate nell'Archivio del Novecento dell'Università di Roma "La Sapienza" e nell'Archivio di Stato di Napoli. Secondo Amelia Moser, Ortese, che si è tenuta ai margini della scena letteraria italiana, si è sempre dedicata a un'intensa attività epistolare (rivolgendosi, tra gli altri, a Bellezza, Calvino, Citati, Gatto, Natalia Ginzburg, Manzini, Masino, Sciascia), asserendo così la centralità di questo tipo di scrittura nel suo percorso (A. Moser, *Epistolary Self-Storytelling: Anna Maria Ortese's Letters to Massimo Bontempelli*, in *Anna Maria Ortese. Celestial Geographies*, edited by G.M. Annovi and F. Ghezzi, University of Toronto Press, Toronto 2015, e-book). Tra gli epistolari pubblicati, cfr. A.M. Ortese, *Alla luce del Sud. Lettere a Pasquale Prunas*, a cura di R. Prunas, G. Di Costanzo, Archinto, Milano 2006; *Bellezza, addio. Lettere a Dario Bellezza (1972-1992)*, a cura di A. Battista, Archinto, Milano 2011; *Possibilmente il più innocente. Lettere a Franz Haas (1990-1998)*, Sedizioni, Mergozzo 2016; *"Pensare l'alba al fondo di una notte d'inverno". Lettere di Anna Maria Ortese a Patrick Mégevand (1978-1997)*, a cura di P. Mégevand, postfazione di A. Battista, Philobiblon Edizioni, Ventimiglia 2017; *Vera gioia è vestita di dolore*, a cura di M. Farnetti, con una nota di S. Pezzoli, Adelphi, Milano 2023.

³ Michele Cammarosano nacque a Roma il 15 febbraio 1918 e si spense a Siena il 9 agosto 1992, dove dal 1959 si era trasferito stabilmente con la famiglia, avendo ottenuto l'incarico di sostituto procuratore.

⁴ A.M. Ortese, *Il porto di Toledo. Ricordi della vita irreali*, Rizzoli, Milano 1975; *Il porto di Toledo. Ricordi della vita irreali*, Adelphi, Milano 1998. L'edizione proposta da Adelphi era stata seguita da Ortese nel corso degli ultimi anni della sua vita, con un costante lavoro di riscrittura. In merito,

Probabilmente lo aveva conosciuto già intorno al 1937, anno in cui il clima culturale di Napoli era stato infiammato dalle gare dei Littoriali, un incredibile successo della propaganda fascista che aveva visto in prima linea i giovani dei GUF, universitari e non, appassionati di letteratura.⁵ Anche Ortese – che aveva esordito grazie all'interessamento di Corrado Pavolini prima, e di Massimo Bontempelli poi, con poesie e prose su «L'Italia Letteraria»⁶ e aveva pubblicato nel 1937

cfr. M. Farnetti, *Note ai testi*, in A.M. Ortese, *Il porto di Toledo. Romanzi. Volume I*, a cura di M. Farnetti, Adelphi, Milano 2002, pp. 1026-87. Si cita da questa edizione.

⁵ «La data dei Littoriali del maggio 1937 a Napoli va sottolineata perché essa è certamente una tappa importante del viaggio: per concorde testimonianza la dissidenza giovanile – che era rimasta sino al '35 un fatto sporadico e individuale, privo di collegamenti e di prospettive, disponibile più alla macerazione e al dubbio interiori – negli anni che vanno dal '35 al '36 comincia a trovare un collegamento e a pensare all'azione contro il regime. Tuttavia, in un primo momento, i movimenti centrifughi rimarranno ancora iniziali, e saranno riassorbiti dalla ancora notevole autonomia della politica mussoliniana» (U. Alfassio Grimaldi, M. Addis Saba, *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 120). In merito cfr. anche G. De Antonellis, *La fine del fascismo a Napoli*, Edizioni Ares, Milano 1967; A. Ghirelli, *Napoli italiana. La storia della città dopo il 1860*, Einaudi, Torino 1977; E. Rea, *Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda*, Einaudi, Torino 1995; G. Iannaccone, *Giovinezza e modernità reazionaria. Letteratura e politica nelle riviste dei GUF*, Dante&Descartes, Napoli 2002; S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, prefazione di E. Collotti, Donzelli, Roma 2008; U. Piscopo, *Giovinezza in coturno. Il teatro i giovani lo Stato fra le due guerre. Con un'appendice da «IX maggio»*, Edizioni Sinestesie, Avellino 2016.

⁶ Sugli esordi poetici cfr. lettera 1, nota 1. Nel gennaio del 1936 Massimo Bontempelli (Como 1878 - Roma 1960) era subentrato nella direzione dell'«Italia Letteraria» a Corrado Pavolini (Firenze 1898 - Cortona 1980), che per primo aveva apprezzato e sostenuto la giovane Ortese al punto da sollecitarla perché gli consegnasse non solo liriche ma anche delle prose. Bontempelli non si era discostato da questa linea e aveva approvato la pubblicazione di *Quartiere, Angelici dolori, L'avventura, Il sogno, La penna dell'angelo* (L. Clerici, *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*, Mondadori, Milano 2002, pp. 71-72), poi confluiti in volume (cfr. nota successiva).

la raccolta di racconti *Angelici dolori* –⁷ gravitava attorno al GUF. Nel 1938 a Paola Masino, compagna di Bontempelli, sempre in corrispondenza, ne descriveva l'atmosfera sorprendente («Da qualche tempo frequento il GUF di Napoli: sa che vi sono almeno due tre giovani intelligenti? Essi mi prestano dei libri di poeti, sono gentili, colti, e di spirito indipendente quasi quanto è il suo»). Nell'artificio letterario, che consapevolmente o inconsciamente perseguiva, affermava la dittologia tra il chiarore e le promesse della propria età – «Io trovo ancora (ma è come non più in essa) che la giovinezza vera è un'età meravigliosa e ammirevole. Luce. E intorno tutto comincia a farsi tenebra» –⁸ e l'oscurità del resto, tentando così di esorcizzare un timore fondo, in lei radicato al punto da farle dubitare della sua *vita nova*, forse inattendibile quanto la stessa idea di futuro.

Michele Cammarosano proveniva da una famiglia importante (il padre Angelo era provveditore agli studi di Napoli),⁹ e al liceo classico Sannazaro era stato tra gli alunni migliori della professoressa Titta Del Valle, assidua della casa di Benedetto Croce.¹⁰ Anche lui era stato introdotto a Palazzo Filomarino, nei celebri incontri domenicali affollati da studiosi già affermati e da intellettuali in formazione,¹¹ tra i quali c'erano talvolta anche Ortese e Aldo Romano, storico del Risorgimento.¹²

⁷ A.M. Ortese, *Angelici dolori*, Bompiani, Milano 1937.

⁸ Cfr. lettera a Paola Masino (17 dicembre 1938), in M. Galateria, *Anna Maria Ortese epistolografa*, in *Convegno su Anna Maria Ortese*, Rapallo, 16 maggio 1998, a cura di F. De Nicola e P.A. Zannoni, Sagep, Genova 1999, p. 59.

⁹ Cfr. lettere 7 e 8.

¹⁰ Cfr. lettera 2.

¹¹ Appassionato di storia, Cammarosano fu seguito nei suoi studi da Federico Chabod; in merito cfr. M.V. Ciambellini, *Diario*, inedito ma 2000. Cfr., inoltre, E. Croce, *L'infanzia dorata e ricordi familiari*, Adelphi, Milano 1966; cfr. anche B. Nicolini, *In casa Nicolini e in casa Croce*, Grimaldi & Cicerano, Napoli 1983, pp. 99-100. Cfr. lettera 2.

¹² Aldo Romano, la cui famiglia gestiva a Napoli l'istituto scolastico privato «Vittoria Colonna», quando era ancora al liceo fu condannato per

Nel 1936 Cammarosano si era immatricolato alla facoltà di Giurisprudenza, che frequentava con profitto, pur continuando a dedicarsi ai suoi interessi letterari e a seguire i corsi dell'Istituto Orientale di Napoli per approfondire le letterature straniere e imparare il russo. Laureatosi nel 1940, decise di iscriversi a Lettere e Filosofia, riuscendo così a procrastinare per qualche mese la chiamata alle armi.¹³ In questo periodo maturò la sua adesione al comunismo, sostenuto anche dal continuo confronto con gli amici Galdo Galderisi e Riccardo Longone.¹⁴ Tra le lezioni in facoltà e gli ap-

antifascismo a due anni di confino a Cava de' Tirreni. Pochi mesi dopo, nel 1931, considerata la condotta irreprensibile, rientrò in famiglia. Diventò confidente dell'OVRA, impegnandosi a fornire utili informazioni sulla disidenza intellettuale al regime, soprattutto sulle posizioni espresse da Croce e dai suoi amici. Sull'ambiguo comportamento di Romano, il filosofo si espresse duramente («Questo Romano era uno studente che fece per più tempo in Napoli l'antifascista e il liberale, e frequentava i miei amici, e si era appiccicato all'Omodeo, che credeva di poterne trarre qualcosa di buono per gli studi storici, e che affettuosamente lo vigilava e lo frenava nelle smanie che egli esibiva di azioni violente, come assetato di eroismo e di martirio. Così anch'io fui verso di lui benevolo e paziente, quantunque via via mi risultasse sempre più un vanitoso, spacciatore di bubble e imprudentissimo nel chiacchierare, tanto da compromettere i suoi compagni di università e amici, seri e degnissimi di ogni stima») (*Taccuini di lavoro. 1944-1945*, vol. 5, Arte tipografica, Napoli 1987, pp. 241-42).

¹³ Cammarosano partecipò alla guerra come ufficiale del Commissariato militare dell'Aeronautica, in Grecia, dove strinse amicizia con il fisico Paolo Budinich, che introdusse al comunismo (cfr. P. Budinich, *L'arcipelago delle meraviglie. Avventure di mare e di scienza*, Beit casa editrice, Trieste 2016). Trasferito poi all'aeroporto di Forlì, dopo l'8 settembre 1943, si prodigò per fornire viveri, armi, informazioni alla resistenza partigiana della Romagna. Dopo la conclusione della guerra, si iscrisse al Pci ed entrò a «l'Unità» come redattore degli Esteri. Fu poi mandato a Novara, dove contribuì alla nascita de «La Stella Alpina». Conseguita anche la laurea in Lettere, in questo periodo vinse sia il concorso per l'insegnamento di storia e filosofia, sia quello in magistratura. Scelse la carriera di magistrato.

¹⁴ Sull'adesione al comunismo di Cammarosano cfr. E. Rosini, *L'ala dell'angelo. Itinerario di un comunista perplessa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, p. 46; P. Budinich, cit., pp. 26-27. Tra gli ideologi di «l'X maggio», organo del GUF napoletano (cfr. A. Ghirelli, cit., p. 244), Galdo Galderisi si laureò in Filosofia e poi in Giurisprudenza, instaurando già

puntamenti del GUF conobbe e si innamorò di Maria Vittoria Ciambellini,¹⁵ giovane latinista che sposò dopo pochi anni.¹⁶

Anna Maria prese a scrivere anche a lei, non conservando né le sue risposte né quelle di Michele, secondo una sua consolidata abitudine.¹⁷

nel periodo in cui era studente un diretto rapporto col Partito comunista «ancora nell'illegalità» (G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Editori Laterza, Bari 2006). Giorgio Napolitano ricordava inoltre che, coltissimo e dotato di grande capacità pedagogica, Galderisi era entrato in magistratura per sfuggire al servizio militare, ma «fu egualmente – e a seguito di una delazione, che l'aveva segnalato come comunista – spedito su due piedi, nella primavera del 1943, al tribunale militare di Valona; dopo l'8 settembre, passò coi partigiani che già si battevano in Albania contro gli occupanti fascisti e nazisti, e cadde in combattimento da commissario politico di brigata» (*ibidem*). Nato a Napoli nel 1917, Riccardo Longone collaborò a lungo a «l'Unità», con interessanti e apprezzate inchieste sulle formazioni neofasciste nel dopoguerra. Nel 1941 aveva sposato Luciana Viviani (Napoli 1917 - Roma 2012), figlia del poeta Raffaele Viviani, militante comunista, attivista del movimento femminile e dell'Unione donne italiane.

¹⁵ Maria Vittoria Ciambellini, nata a Subbiano nel 1922, si era trasferita a Napoli dove aveva compiuto studi classici, frequentando il liceo Sannazaro e poi la facoltà di Lettere classiche. Dopo il matrimonio, celebrato il 28 giugno 1943 a Firenze, per qualche tempo visse con Michele nella casa di famiglia («Villa Nella») nella campagna di Subbiano. Maria Vittoria si spense a Siena l'8 maggio 2004.

¹⁶ Cfr. M.V. Ciambellini, *Diario*, cit.

¹⁷ «Molte carte vengono eliminate, alla fine di un processo di estraniamento, di distacco e di misconoscimento. La Ortese applica così il criterio archivistico – se si vuole drastico, ma necessario ai fini della stessa conservazione della memoria storica – della selezione e dello scarto. In tal senso, sembra esservi una significativa corrispondenza tra questi frequenti processi di «sradicamento» volontario dalle proprie carte e quando avviene nella vicenda personale della scrittrice, spesso in viaggio, anzi in fuga da luoghi, prima sognati e desiderati, poi odiati e aborriti, secondo un percorso che vede a un capo la memoria-scrittura, da lei stessa riconosciuta come sua vera «parria», e all'altro capo l'oblio-esilio-assenza di scrittura. In viaggio, fra l'altro, porta con sé le sue carte, in scatole e in valigie, o le affida a persone di sua fiducia. Alcune le ordina e le sistema; altre le elimina. Anche ciò che nell'archivio non c'è è quindi significativo, ed ha spesso lasciato traccia di sé, nelle parole accorate o sprezzanti dell'autrice, che ne è anche la consapevole distruttrice. Anna Maria scrive più volte, in più testi e comunicandolo a se

2. Al di là dell'interlocutore¹⁸ e della relazione stabilita, nella conversazione epistolare Ortese ha dipanato frequentemente il racconto di sé non ritenendo necessaria la replica dell'altro; per questo ha esercitato sulle lettere ricevute il proprio criterio di selezione.¹⁹ Piuttosto, ha ostinatamente ricercato l'afasia, proficua sospensione tra le sue affermazioni e le reazioni dei suoi corrispondenti, forse implicitamente supponendo di affidare a un ipotetico lettore esterno il compito di interpretare le parti mancanti.

Nell'ultima lettera a Cammarosano, Ortese – sincera

stessa e ad altri, di avere buttato carte, faldoni, lettere, diari, racconti, con rabbia, con dispiacere, con liberazione, in occasione di sfratti forzati e di volontari trasferimenti, ma anche quando decide di non volere più ricordare un periodo passato della sua vita, che intende dimenticare, se possibile, o almeno non più documentare. È così che risulta distrutta tutta la corrispondenza più antica, fino agli "anni napoletani", come pure alcuni diari» (R. Spadaccini, *«Memoria come patria»: l'archivio di Anna Maria Ortese*, in *Anna Maria Ortese, le carte. Atti del Convegno di studi*, Archivio di Stato di Napoli, 7-8 novembre 2006, a cura di R. Nicodemo e R. Spadaccini, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici-Archivio di Stato di Napoli, Napoli 2009, pp. 23-27, qui a p. 26).

¹⁸ *«Indeed, this could explain the roots of her extreme gesture of destroying all letters that she received, as it would be an act that breaks the initial dialogue between her and Bontempelli, creating in its place (for those who may read her letters published as a collection in the future) a dialogue she establishes only with herself»* (cfr. A. Moser, cit.).

¹⁹ Ortese è stata consapevole di essere soggetto produttore di archivi e «nella sua più specifica accezione archivistica, questo tipo di fonte documentaria pone in evidenza soprattutto il "protagonista", l'autore del documento, del quale si apprende, durante la lettura, lo stato d'animo del momento, la storia contingente, il contesto familiare e professionale; al tempo stesso, però, si viene a conoscenza anche di atti e fatti relativi al suo corrispondente, attore anch'egli nella "drammatizzazione", del quale si citano espressioni tratte da lettere non tutte conosciute e disponibili. Da molte di esse si arriva a dedurre quanto la Ortese deve aver manifestato in altrettante missive, non lette, ma realisticamente immaginate. Inoltre, da quanto i suoi corrispondenti scrivono di lei, è possibile ricavare un ritratto della scrittrice, complesso e variegato, quale ciascuno di essi ha costruito nella propria mente, secondo le proprie inclinazioni e il proprio personale sentire, e, ha reso nella scrittura» (*L'Archivio di Anna Maria Ortese. Inventario*, a cura di R. Spadaccini, L. Iacuzio, C.M. Cuninale, Archivio di Stato, Napoli 2006, p. 16).

eppure menzognera – gli confidava quanto le risultasse doloroso distruggere la corrispondenza ricevuta e, nello stesso tempo, quanto fosse impossibile sopravvivere al cospetto di essa con il rimorso di dover rispondere.

Tuttavia, non nel suo caso, non nel colloquio con lui:

14 Nov. [embre] S. Agata [1942]

Caro Michele, sono rimasta sola con la Sua letterina. È stato veramente difficile disfarsi di tante altre lettere, (non tante, per la verità, ma il loro peso era accresciuto dalla preoccupazione di rispondervi). Lettere così. La Sua è un'altra cosa. Rivedo il ragazzo bruno e un po' malinconico, seduto a qualche tavolo nelle vecchie sale del GUF, lo ascolto parlare di Quasimodo e Ungaretti, con quella sua voce un po' ironica. E io stessa ritorno indietro.

Tutto questo preludio, caro Michele, per dirle che la Sua lettera mi è stata veramente cara, quella di un fratello, una buona sorpresa che non mi aspettavo più. Grazie.²⁰

La scrittrice faceva intendere di voler conservare il loro scambio epistolare per non misconoscere un passato recentissimo, in alcuni snodi vissuto con l'amico «bruno e un po' malinconico», sensibile e riflessivo, che come lei aveva presentato le sue prime poesie nel consesso del GUF. Era pronta, tuttavia, a smentire la sua stessa dichiarazione d'intenti, dissimulandola nel gioco di infingimenti, di affermazioni e negazioni proprio del suo corollario letterario. Del resto, da autrice esordiente, aveva chiesto a Bontempelli di consentirle di attribuire gli scritti apparsi su «L'Italia Letteraria» a Franca Nicosi,²¹ pseudonimo per nascondere la propria identità e tutelare la sua esistenza nomade. Poi, tornata sui suoi passi, lo aveva pregato di lasciarle essere se stessa, pubblicamente.²²

²⁰ Cfr. lettera 23.

²¹ Cfr. L. Clerici, cit., p. 72.

²² *«Effective writing, in Ortese's own personal rhetoric, is contingent on the very Aristotelian concept of ethos, or credibility of the author. In other words,*

Soltanto dopo molti anni, Ortese sarebbe riuscita a riflettere sui materiali – appunti, diari, lettere – da lei distrutti, per assolvere finalmente all’impegno testimoniale che sentiva di aver contratto verso di essi, nonostante il suo intervento censorio. Nel romanzo *Il porto di Toledo*, evocazione in divenire e tassonomia per simboli della sua formazione a Napoli, finalmente disattendendo al principio della cancellazione e della sottrazione, la sua libera incidenza di autrice le ha consentito di ricalcare dalla memoria luoghi, avvenimenti, persone e le relazioni intercorse con esse. In questo laboratorio trovava trasfigurazione artistica un doloroso segmento di vita, che aveva provato a scalfire, e che invece ora rielaborava secondo la sua prospettiva, la sola ammissibile.

In *Corpo celeste*, nel 1997, Ortese aveva spiegato nei dettagli le procedure seguite nel *Porto*:

Questo libro, inizialmente, voleva essere una libera e allegra «introduzione» ai miei primi racconti, quell’*Angelici dolori* che mi proponevo di offrire all’editore di Firenze. Rapidamente, però, la questione editore non mi interessò più, e solo quell’esperimento narrativo – di commistione e proposta continua del *vecchio*, istantaneamente riveduto e commentato dal *nuovo* – fu il mio scopo. Il *vecchio* erano alcuni di quei primi racconti, e poesie, che avevo scritto quasi contemporaneamente al tempo della rivista letteraria. Man mano che ne vedevo il rapporto di *vita e sogno espressivo*, che allora li aveva legati, rievocavo il reale periodo in cui erano stati pensati, e questo periodo commentavo. [...] Dunque, «criticare» – commentare – il mio espressivo anni Trenta non poteva essere che un modo di dire. Non criticavo, realmente, solo rivivevo, ricordavo di nuovo, valendomi di un

insincerity through use of a pseudonym while addressing Bontempelli weakened the persuasive force of her writing and thus needed to be rectified through a confession. And it is precisely by way of this confession that she ironically shows herself to be truly sincere» (A. Moser, cit.).

astratto giudizio (una *figura* di giudizio, che era invece nuova partecipazione), quel tempo di naufragio senza speranza, e forse senza neppure disperazione. Questa *seconda parte*, che si avvolge ai vari scritti, era dunque il *vero libro*, e aggiungo che affetto e disgusto verso quel tempo e quell’espressivo speciale (anni Trenta) erano quasi tutto ciò che *Toledo* si proponeva di dare.²³

Emersi dal ricordo, nel romanzo acquistano consistenza figure e azioni del passato; ricompare il carteggio – o meglio il senso di esso – con Adriana Belmonte Capocci (Aurora Belman, «cuore di luce»),²⁴ più fitto agli inizi, bruscamente interrotto quando l’amica si legò ad Aldo Romano (A. Lemano), con cui da tempo Anna Maria aveva un rapporto complesso e incerto. Anche i biglietti e le lettere amevoli e ambigui di Lemano a Damasa-Ortese sono parti del romanzo.

Nel *Porto di Toledo* è ripercorso il primo incontro con Michele Cammarosano.

È Misa, figlio di Misano, «Provveditore agli studi toledani»:

«Bene. Ecco Misa» (Cyprisso). «E noi ti volevamo parlare».

«Di che?» dissi; e sempre spiavo fuggevolmente i lati della strada.

«Misa, tu parli» Cyprisso disse.

«Figlio di Misano,» così Misa disse «il mio nome è un abbreviativo. Damasa, o Figuera, scusa l’ora tarda, ma noi ti conosciamo».

²³ A.M. Ortese, *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997, pp. 86-87.

²⁴ Adriana Belmonte Capocci (Napoli 1918-44), nata in un’agiata famiglia aristocratica, appassionata di culture orientali e di indologia, aveva intrapreso i suoi studi presso la facoltà di Lettere all’Università di Roma. Amica di Alda ed Elena Crocc, ne frequentava la casa e qui probabilmente conobbe Aldo Romano, che fu affascinato, come molti altri, dalla sua intelligenza e dalla sua grazia. Ad Adriana Enrico Prampolini dedicò il dipinto *Spazialità solare o Adriana a Capri*. Cfr. in merito S. Lambiase, *Adriana, cuore di luce*, Bompiani, Milano 2018; L. Clerici, cit., pp. 74-75.

«Dalla finestra» Cyprisso per chiarire. «Lui» indicando Misa «con me studia. A volte guardiamo».

«Ginnasiali?».

«No, per maestro» Misa disse. «Mentre poi lui» indicando Cyprisso «è alle Commerciali. Ma ecco cosa, Damasa».

Mi sorprendevo dolorosamente sentirmi chiamare così, come solo Lemano mi aveva chiamata, e non avrei voluto, ma così era.

Subito Misa, prendendo dalla sua tasca interna una carta (cosa che chi mi ricordò ancora, con pena, la seconda sera di Lemano), e tutto confuso, abbassando il capo, togliendosi gli occhiali, riponendoli, ancora rimettendoli, cominciò a leggermi qualcosa. Che era, dapprima, un lungo elenco di nomi, credo toledani, che erano, pareva, di gente che approvava non so che iniziativa di Misa; e poi era un breve proclama di Misa stesso, un ordine del giorno o qualcosa di simile, ai liberi toledani, artisti, navigatori, avvocati, studenti, ecc.

«Ti riteniamo poeta,» Misa disse «comprendi, Damasa? E se vuoi iscriverti...».

Assorta li guardavo.

«Non capisci il nostro proclama?» Cyprisso con dolcezza (molta dolcezza) disse.

«No». E guardavo sempre la strada.

«Bene, bene. Allora devi scusarci, Figuera».

«Tu guardi in qua e in là, tu non sai...» Misa disse con gli occhi quasi pieni di lacrime «che, nel mondo, non sai... Damasa... accade».

«Che?» dissi.

«Approveresti nostro proclama».

«Ma che accade?» quasi gridai.

Essi si guardarono.

«Bene,» disse dopo un po' Cyprisso «di ciò che ti abbiamo detto non parlare... Ecco tutto... Non credi... non sai, perciò, non parlare. Ma un giorno, Figuera, tu ci cercherai».

«Questo non so» superbamente dissi.²⁵

Misa-Michele, giovane rigoroso, serio negli studi e in ogni impegno che assumeva, aveva proposto a Damasa-Ortese l'adesione a un gruppo di intellettuali, di "liberi toledani", sottoscrivendo un progetto clandestino, formulato come il coraggioso risvolto ideologico delle proprie convinzioni estetiche. Su tutto, gli premeva che lei si ritrovasse nel vasto e un po' nebuloso proclama, avendola identificata quale "poeta". Proprio nel segno di questa agnizione, come tra stilnovisti, era intercorso il reale epistolario tra i due, in parte incentrato sul reciproco scambio di componimenti. Intorno ai versi era infatti iniziato il dialogo: Ortese per prima li aveva sottoposti, interpellandolo per cognome, al suo interlocutore, di cui temeva le osservazioni e forse qualche critica:

Gentilissimo Cammarosano, eccole i miei versi [...]. Ho una terribile paura del Suo giudizio, e quindi farò di tutto per non sentirlo, cioè... non mi farò più viva!²⁶

Nel 1939 parteciparono ai Littoriali di Trieste, i primi con una sezione riservata alle donne. Anna Maria vinse; Michele si classificò quinto nel "Concorso per composizione poetica". La corrispondenza non poteva che gravitare intorno a questo piccolo, grande avvenimento. Ai complimenti di Cammarosano, Ortese rispondeva con alcune considerazioni sul suo reale valore artistico, forse non ancora pienamente compreso:

Cammarosano, la Sua poesia (come del resto e forse di più la mia) è ancora giovanissima, ma ha doti di purezza e di forza, e io sono sicura che la aspettano riconoscimenti maggiori.²⁷

Entrambi ottennero il significativo risultato di vedere pubblicate le loro poesie con quelle di altri littori napo-

²⁵ A.M. Ortese, *Il porto di Toledo*, in *Romanzi. Volume I*, cit., pp. 590-91.

²⁶ Cfr. lettera 1.

²⁷ Cfr. lettera 2.

letani nel volume collettivo *Poesie di A.M. Ortese, Botta, Cammarosano, Cavallo, De Martino, Fiore, Lenza*.²⁸

Alcune di esse sono state poi riprese dalla scrittrice, senza varianti di rilievo, nelle “righe ritmiche” del *Porto di Toledo*, in queste parti in assetto di prosimetro, soluzione ancora più efficace per restituire le emozioni del passato.²⁹

La partecipazione alla stessa intensa tensione creativa spingeva Cammarosano a rivolgersi all’amica, che gli riservava parole di incoraggiamento. Nella sue liriche coglieva infatti il dinamismo di una rapida evoluzione che non doveva essere disattesa, e non poteva prevedere nessun abbandono.

Me le portarono qualche mattina fa, mentre mi svegliavo, e mi parvero una cosa bella, specialmente – *Azzurra notte* – che ho fatto leggere anche a Bontempelli. Gli è piaciuta, l’ha trovata bella. Pensi! Anche io trovo che le sue poesie vanno acquistando di volta in volta tono, profondità, lucentezza maggiore, divengono più fini, più belle. Sono molto contenta. Perché non le fa vedere a Betti, e dopo non pensa a raccoglierle?³⁰

Il “silenzioso” Cammarosano la preoccupava, invece, proprio per una certa sfiducia manifestata verso il “parlare”, quasi a implicare la resezione della forza comunicativa, dello stesso assunto nominale:

Ma forse, tra noi, la differenza è questa: che Lei è più spaventato di me dall’inutilità del parlare, mentre io mi lascio facilmente vincere dalla gioia e lo stupore che lo accompagna.³¹

²⁸ *Poesie di A.M. Ortese, Botta, Cammarosano, Cavallo, De Martino, Fiore, Lenza*, GUF Mussolini - Sezione Editoriale, Napoli 1939.

²⁹ Le poesie in questione sono *Signori salivano in carrozza, Irreale e La folla passava*. Cfr. ancora M. Farnetti, *Note ai testi*, cit., pp. 1044-45.

³⁰ Cfr. lettera 4.

³¹ Cfr. lettera 10.

Ortese comprendeva quanto fosse necessario impedire un simile cortocircuito, ripristinare il valore del racconto presso il suo interlocutore, che ora chiamava per nome:

Caro Michele, (lascio andare il *Comm.[arosano]*, professorale) grazie della Sua cara lettera e mi scusi se non Le ho risposto prima. [...] Cioè, mi dica, visto che il suo debole non è proprio quello di raccontare.³²

Di qui in poi, la relazione si incanala su un terreno diverso, oltre lo statuto poetico, nel reciproco narrarsi difficoltà sentimentali, solitudine, disagio:

Anzi tutto sono molto, non vorrei dire felice, che in un momento orribile (io li conosco, posso definirli così senza esagerazione) Lei si sia rivolto a me.

Questo mi commuove.

Grazie.³³

Il breve tratto di strada percorso insieme, in triangolazione con il pittore Tonio Franchini,³⁴ allievo dell’Accademia di Belle Arti di Napoli – molto vicino a Cammarosano,³⁵ ma altrettanto amato e stimato da

³² Cfr. lettera 11.

³³ Cfr. lettera 12.

³⁴ Antonio Franchini (Napoli 1918 - Jesi 1944), detto Tonio, si era iscritto al corso di Decorazione dell’Accademia di Belle Arti di Napoli nel settembre del 1937. «Tonio era un ragazzo impaziente, come era “impaziente” la sua pittura, con uno sguardo agli artisti nostrani, compresi i futuristi, ma tenendosene a debita distanza, e un altro a ciò che filtrava dall’estero, post-simbolisti e soprattutto espressionisti, i più capaci, questi ultimi, d’interpretare le inquietudini o le angosce del loro tempo. Tonio era uscito a pieni voti dall’Accademia, ma nel suo iter scolastico aveva avuto parecchie note disciplinari perché sorpreso ogni volta a disturbare le lezioni di “nudo”» (S. Lambiase, cit., p. 204). Nel 1944 Franchini, nel Corpo italiano di Liberazione, cadde a Jesi (cfr. B. Croce, *Taccuini di lavoro. 1944-1945*, cit., pp. 166-67; L. Clerici, cit., pp. 121-22; S. Lambiase, cit., p. 206 e ss.).

³⁵ A Tonio, Michele aveva dedicato la poesia *Ad un amico*: «Perché bonrà in te rinascè/ ad ogni ora strappata più calma/ per non so che amarezza/ nostra, e se stringi/ nella tua mano la mia/ e se incontro nel tuo sguardo/ il mio, nel chiuso sangue/ un nodo ci si spezza di pianto/ chiaro, e per non

Ortese – era segnato da grandi slanci e intense delusioni, vicendevolmente testimoniati per cercare conforto, attivare procedure di compensazione:

Anche io ho sofferto così. Non c'è rimedio se non in un impeto eroico di volontà morale. Lo smarrimento che le porte chiuse danno, è terribile. [...] Ma da questo si risorge, *assolutamente* si deve risorgere. Rinasco io, rinascono i nostri coetanei, deve rinascere Lei.³⁶

E tuttavia, neppure la passione artistica nelle crisi più forti poteva consolare: l'ambito poetico, poi, si rivelava deludente, inadeguato per poter dare pieno compimento alla propria vocazione. Ortese rifletteva sulla valenza dei «mezzi-parola», che le sembrava sfumare come capita a «uno che *quando* comincia a poter veramente pensare, diventa muto». La retorica della negazione iniziava ad avvolgere la sua concezione della letteratura, inadempiente rispetto a tutto il resto:

Cos'è la mia vita in questo gran mondo? Che debbo più dire? la mia storia comune non ha altra possibilità di racconto.³⁷

Per questo, non aveva esitato a dichiarare a Michele che desiderava abbandonare i versi magari per recitare,³⁸ sottoponendogli gli stessi pensieri che aveva scritto a Bontempelli:

Giorni fa (veramente ce l'avevo da molto e molto, ma dormiva) m'è venuta un'idea: recitare, imparare a recitare e lavorare per il teatro. Ho l'impressione (può darsi che

so che illusione/ nostra perenne scampa/ e ci rimane,/ presagio doloroso di sole./ Napoli, ad Antonio F. '39». La lirica è a p. 5 di un fascicolo di componimenti, in parte dattiloscritti, curato da Maria Vittoria Ciambellini nel 1992 dopo la scomparsa del marito.

³⁶ Cfr. lettera 12.

³⁷ Cfr. lettera 17.

³⁸ Cfr. lettera 16. Di un simile proposito Ortese scriverà ancora, nell'agosto del 1943, ad Adriana (cfr. S. Lambiase, cit., pp. 127-28).

sia una semplice impressione) che saprei rivestire con acuta passione, con compiacimento, panni non miei ed essere oggi una e domani un'altra. Infine, questo realizzerebbe un desiderio del mio spirito, ch'è di esistere variamente, intensamente e di «pavoneggiarsi», inteso con semplicità. Ora, mi dica: è molto difficile imparare? ci sono delle scuole? come si può entrare in teatro?³⁹

Molti anni dopo, guardando il suo percorso in retrospettiva, Ortese avrebbe precisamente circoscritto quel sentimento di approssimazione che aveva dominato la sua attività poetica, avvertita come infrazione alla solida norma prosastica:

La storia delle mie poesie è vecchia e complicata. Ne ho scritte molte, se non moltissime; ho scritto varie migliaia di versi, ma erano tutti da dilettante, perciò non li considero, e ne salvo solo una minima parte. In questo campo il mio disordine e la mia incertezza sono immensi. Sai che in questo secolo, almeno in Italia, tutti sono autori di poesie – almeno i giovani – c'è una tecnica, ci sono grandi modelli, è perciò è quasi *facile* scrivere poesie: come telefonare! E una persona come me, che ha scritto soprattutto prosa, si sente veramente fuori luogo.

Aggiungi che da tempo lo scrivere – in versi o prosa – per me significa dire tutto il possibile, in ogni modo, anche facilissimo. Così, in un mondo (giustamente, o quasi) che ha terrore quando scrive, di *dichiararsi* apertamente, io mi sento superata. Da qui la difficoltà di chiamare poesia questi modi di espressione. Li amo, ma non li considero «scritti di poesia», solo «IN FORMA DI POESIA».⁴⁰

³⁹ Lettera di A.M. Ortese a M. Bontempelli, del 4 luglio 1940, da Sant'Agata sui Due Golfi, in A. Moser, cit.

⁴⁰ Lettera di A.M. Ortese a M.G. Martin-Gistucci, del 1° maggio 1982, in L. Clerici, cit., p. 520. Cfr. inoltre, l'intervista di L. Greco, *Annamaria Ortese littrice*, «Belvedere», 9 aprile 1939, in *La Campania dal Fascismo alla Repubblica. Società e cultura*, a cura di G. Percopo e S. Riccio, Regione Campania, Napoli 1977, pp. 78-80.

3. Dopo il libro del GUF, per Anna Maria si aprirono nuove possibilità: intensificò la collaborazione con i giornali e le riviste⁴¹ e nel rapporto con l'editore Bompiani, per cui era apparso *Angelici dolori*, poteva fare leva su una nuova consapevolezza e una più significativa forza contrattuale.⁴² Da un punto di vista personale, invece, la situazione stava precipitando. La storia con Romano iniziava a vacillare, sicuramente anche per l'interesse sempre più evidente di quest'ultimo per Adriana. Non ne veniva ferita solo lei, ma anche Franchini, intensamente innamorato della ragazza.⁴³

⁴¹ Ortese ebbe la possibilità di collaborare a riviste legate al GUF come «IX maggio» e «Belvedere» (cfr. M. Farnetti, *Cronologia*, in A.M. Ortese, *Romanzi. Volume I*, cit., pp. LXXXV-VI).

⁴² Ortese diede notizie della vittoria al suo editore Bompiani in due lettere, la prima del 14 aprile 1939 («Gentilissimo Bompiani avrà saputo della bella vittoria da me riportata nei Littoriali a Trieste: littrice per la poesia, secondo premio per la narrativa: avremo – credo nel mese di maggio – la M d'oro dalle mani del Duce, e dal GUF un premio in denaro. Io a Trieste, sono stata però inferma, a causa di un forte esaurimento, e il dottore mi ha ordinato riposo e cure che non posso fare se non a maggio, quando avrò il premio») e la seconda del 19 aprile («I particolari che posso darle circa la mia classifica a Trieste, sono questi. Il titolo di Littore mi è stato assegnato per una raccolta di venticinque poesie, alcune delle quali saranno pubblicate da un quotidiano in questi giorni. Il secondo posto, per una composizione narrativa, mi è stato assegnato per i primi quattro capitoli di un libro, che il mio stato di salute non mi permise di continuare e finire. Inutile dire ch'era questa prosa quanto più mi stava a cuore. Se mi riuscirà di ritirarne le copie presso la Segreteria del GUF di Roma, gliene manderò una. E si trattava di una storia leggera, ma a parer mio fine e divertente»), riportate in L. Clerici, cit., p. 114.

⁴³ L'attrazione di Tonio verso Adriana è stata ricordata da Guido Botta, nel 1957, nella poesia *I nostri inganni* (nella raccolta *Limbo*, Edizioni Scientifiche, Napoli, pp. 57-58): «Alla memoria di Tonio Franchini, pittore./ I nostri indugi, Tonio, l'innocenza,/ tra le siepi incantevoli del tempo/ la nebbia dei desideri/ e come Adriana nasceva/ dalle parole incredibile,/ una regione inibita/ di grazie e di colori disperati,/ e il suo ascolto esclusivo,/ la pianura inesperta degli occhi/ dove ogni memoria di terre/ scadeva come un velo o una dolenza:/ [...] Di te s'accende una storia/ inviolabile, come/ r'era profonda la vita,/ l'isola delle nuvole e i carrubi,/ il dolore, il ritratto dell'Adriana».

Nel ritratto che nel 1944 Manrico Fiore (anche egli tra gli ex-poeti "littori" del volume *Poesie*)⁴⁴ consegnò alla rivista «Aretusa» per commemorarne la morte in battaglia, di Franchini emergono nitidamente l'onestà, la dedizione alla pittura e all'amicizia. La costante presenza di Michele nella sua vita veniva ricordata anche in questo breve tributo:

Ricordo quelle sere prima della guerra: lui, io, Michele, Pallino [Guido Botta, *NdR*]. Intollerante di tutti quei nostri discorsi: sempre politica, diceva. E lui era pittore, l'aveva nel sangue l'arte, viveva di quello. Ma era un amore scontroso, con i suoi pudori, le sue gelosie. Credo che odiasse Hitler e Mussolini non meno di noi, ma era soprattutto per quella loro grossolana teatralità e quell'intrusione volgare nelle pieghe più riposte della nostra anima, quel voluto asservimento dell'arte alla politica. Per questo non aveva mezzi termini, era pronto a menar le mani. In fondo, credo, era specialmente un bisogno di sincerità e di chiarezza: come in tutti noi, più forte che in noi forse. Così fino all'ultimo sperammo che la brutalità della guerra lo risparmiasse. Io fui il primo ad essere richiamato; poi Pallino, poi Michele. Lui, Tonio, continuava a dipingere. Era un conforto e una speranza. Me ne scriveva Michele così, in Montenegro: «Qui a Napoli non sono rimasti che Tonio e Riccardo [Longone, *NdR*], che vedo talvolta. Tonio non viene meno alle speranze, ed ha sempre quella eroica passione di un tempo, con in più una maggiore maturità. È però triste per le difficoltà materiali, e poi temo che sarà presto richiamato». Non volevamo ras-

⁴⁴ Nell'immediato dopoguerra Fiore partecipò alle prime riviste dell'Italia liberata (tra cui «Aretusa» e «Sud») con contributi che spaziavano dall'analisi storico-politica a riflessioni sulla situazione culturale. Seguì poi a pubblicare raccolte poetiche (*Paese straniero*, Edizioni Scientifiche, Napoli 1956) e a curare traduzioni (B. Constant, *Le reazioni politiche. Gli effetti del terrore*, a cura di F. Calandra, trad. di M. Fiore, Edizioni Scientifiche, Napoli 1950). Insieme a Rocco Montano e a Guido Botta fu nella redazione di «Delta. Rivista mensile di cultura», apparsa a Napoli nel febbraio del 1949.

segnarci a pensarlo anche lui nel vortice, e ridemmo, ecco, quando lo sapemmo granatiere. Eppure è quella maggiore maturità che dà da pensare. L'ho rivisto solo nel maggio scorso, a Napoli. Poche ore. Aveva avuto dei lutti in famiglia. Non parlò quasi nulla di pittura e questo mi fece male.⁴⁵

Nel *Porto di Toledo* Franchini è Adano Jorge, giovane, ingenuo amico rapito dalla bionda "Persona di luce", appunto Adriana-Aurora Belman. È proprio lui a farle conoscere Damasa-Ortese:

«Senti, Cyprisso,» Jorge fa «a che ora l'ultima?...» (intendeva: funicolare, il cui ingresso è là, ultima corsa nella notte, che riporterà Belman dal Piccolo Monte).

«Ore due» rispose.

«Be', aspettiamo qua».

Dal che capii che Jorge di nuovo non si rassegna, vuole, prima dell'alba, vedere Belman: portata da chissà chi. [...]

Ci sedemmo.

Ora, passò del tempo, come se ciascuno fosse solo o invisibile agli altri. [...]

Come già fossimo al di là dei muri del presente! E tendo l'orecchio, e ancora ascolto (e capisco che non mi vedono, altro tempo è questo, dove io più non seggo in alcun caffè, ore una di notte).

«Vedi, Jorge», Cyprisso fa «io di questa Belman ti avevo parlato, come era temibile la povera luce. Tu l'hai voluto. Il dolor tuo con le tue mani ti cercasti».

«Ammetto» Jorge fa. «E con questo? Non preferiremmo l'esistere al *non*? Dimmi».

«Perché tu credi *non esistere* se non bionde con fiocco rosso, fratellino».

«Be', forse. Ma perché, ora, questo tetro parlare di Belman?».

«Non, *parlare: evocare*, figlio».

«E questa povera figlia,» Jorge fa «non credi tu, Cyprisso, anche orrenda situazione?».

«Quale figlia?».

Guardando al mio posto.

«Già,» conclude «andò via... sparì... Tanto tempo fa».⁴⁶

Il discorso tra Cyprisso e Jorge, come se Damasa-Ortese fosse altra da sé, sedimenta nel profondo della ragazza, fino a chiarirle la condizione di abbandono – mai dichiarato – in cui l'ha lasciata Lemano, che non vede da molto. Infine, l'attesa di Jorge davanti la funicolare è premiata: Aurora rincasa, accompagnata da quattro persone. Per Damasa-Ortese si apre una lacerante visione, rinnovata nel ricordo con violenza, «nel cuore che si rattappi».

È questo *l'incipit* del capitolo più importante del suo libro della memoria:

Quattro persone si avvicinavano senza fretta, e altre due erano più dietro. Erano, le prime, con Misa, in nero petto e lenti d'argento, queste: *una* bambinetta bionda, ma molto alta, *un* signore grasso, in nero, e quindi A. Lemano in persona.

Mi sforzo di dire le cose nell'ordine in cui le vidi o accadde, svolgendosi tutto, da quel momento, in modo molto più caotico del colloquio riferito dianzi, coi suoi balenamenti di futuro.

Lemano, io non potevo guardarlo tanto la sua vista era forte, scura, colma di distacco, straniera.

So che non subito mi vide (parlava col signore in nero), ma dopo un momento, e allora, simile a folgore, il suo sguardo che accarezza e ingiuria mi attraversò.

Sentii anche: che le mie gambe se ne andavano, e il cielo precipitava con le sue nubi rossastre, terribile, sul piccolo caffè.

[...] La vidi subito, di spalla, mentre prendeva fra le sue braccia, quasi per scherzo, commossa, il capo

⁴⁶ A. M. Ortese, *Il porto di Toledo*, cit., pp. 758-60.

⁴⁵ M. Fiore, *Antonio Franchini, «Aretusa»*, a. I, n. 3, luglio-agosto 1944, pp. 90-91.

di Jorge. Jorge, di gioia singhiozzava, rideva. Girò poi il capo, e la visitatrice anche. Vidi così quest'anima del Bel Figlio, la famosa Aurora. Un nulla, mi parve una passeretta che becca, una infanta oppure scolara.

Una treccia bionda, ma con scuro rame, è attorta intorno alla nuca, risale la testa lunga e stretta: orna, con due bottoni dorati, le piccole orecchie. Il naso è un po' lungo, finissimo. Gli occhi, più caldi e ridenti del sole, sono come specchietti di sorpresa, di gioia. Così lungo tutto: l'esile collo, la nuca, le lunghe gambe, traforate di bianco, la pura fronte; con un che di malato. Veste di rosa, con un prezioso scialletto bianco. Assai buona, ingenua persona.

Questo ciò che vidi, subito; e appena giunto, passato.

Voltandosi al padre, ella disse:

«Ecco Jorge, babbo mio».

Cyprisso, in piedi con Jorge, s'inchinava.

La Bambinetta mi osserva, sorpresa, guarda Jorge.

«Damasa, che tanto sospiravi d'incontrare» Jorge fa.

«Bene... benissimo» con un sorriso indescrivibile, di bontà, la Bambinetta.

[...] A me parve malata, demente, o forse troppo ingenua persona, troppo ingenua per afferrare questa vita, sebbene Jorge a lei prono, e così altri oscuri giovani. Una fanciulletta delle classi alte, mai incontrata, dell'aristocrazia di Toledo: buona e vacua. [...]

In quell'attimo Lemano si accomiatò, come mai mi avesse vista, come io per lui fossi morta, mai stata. E ciò che seguì da quell'attimo, è solo nero tormento.⁴⁷

Così, il momento di «nero tormento» è stato trasposto in scrittura: nella sua sistemica, è stato riportato alla luce il continente sommerso dell'antica sofferenza, costeggiata in molte lettere a Cammarosano. In esse lo smarrimento e l'incertezza di sé e del resto venivano dichiarate, con-

⁴⁷ *Ivi*, pp. 761-64.

segnate da Ortese a un amico riservato e gentile, sempre disposto all'ascolto:

Non so Lei come stia, perché non me ne ha scritto mai; io sto... come uno che può a un tratto perdere tutto ciò che aveva, perfino il nome e cognome.⁴⁸

Nelle ultime battute epistolari del 1941, nel mese di giugno, Anna Maria si dichiarava sconfitta: lo scrivere le era diventato «fatica grave», Sant'Agata, dove si era rifugiata con la famiglia per l'infuriare della guerra, l'opprimeva («un deserto e un orrore, o forse questo è solamente in me»).⁴⁹

Da qualche tempo, aveva iniziato a corrispondere anche con Maria Vittoria Ciambellini («Galderisi mi ha fatto conoscere una ragazza toscana, Maria Vittoria, che mi pare sia anche Sua amica e abbiamo parlato tanto della prediletta Toscana e dei cipressi»),⁵⁰ così che per alcuni mesi, tra il 1941 e il 1942, mentre Michele era partito come soldato, in traslitterazione era divenuta lei destinataria di riflessioni, progetti, e di velate confidenze su un'intensa crisi interiore che si traduceva in disagio fisico:

Questa che ho dev'essere una febbretta d'aria (perché altro il dottore non mi trova) ma mi pare che non se ne debba mai andare. Qui, il paese non ha moto, non dà suono alcuno, sembra una... non so cosa. La mia stanza dà in un giardino chiuso. Il sole sta fino alla mezza, poi se ne va. Io non vedo che il muro di fronte, con due finestre nere e vuote e, sul muro, un gran pezzo di cielo azzurro e deserto.

In casa non una voce, un grido. Il tic toc dell'orologio. Tutto è chiaro, vuoto, deserto.⁵¹

⁴⁸ Cfr. lettera 20.

⁴⁹ Cfr. lettera 21.

⁵⁰ Cfr. lettera 20.

⁵¹ Cfr. lettera 3 a Maria Vittoria Ciambellini.

Nel romanzo il suo dolente, antico sentire e il mondo imperfetto ed eternamente incompiuto del passato trovavano una sistemazione diversa, un'interpretazione ulteriore. In questo artificio, come tra veglia e sonno, le sagome in perpetuo affanno, partecipi dei suoi trascorsi giovanili,⁵² traevano sostanza nell'assertività della scrittura, primaria contingenza dell'«espressività». Attraverso essa, attraverso la forza metafisica delle parole, Ortese dava consistenza alla realtà perturbata dei ricordi, carica di ideologia.⁵³

Naturale e non naturale, così intitolava l'ultimo paragrafo dell'introduzione al *Porto di Toledo* del 1998, occorrenza in cui aveva affermato che «il puro Naturale è il Morto». Per poi aggiungere:

Così, *Toledo* non è, non vuole essere una storia vera, ma un'aggiunta alle cose del mondo. Toledo non è una vera città, anche se le immagini del vero ne emergono, né è reale la sua gente. Apa, Damasa, Aurora, gli studentucci che passano col loro linguaggio astratto in queste false memorie, non sono più veri delle strade, i vichi, le rue della città lunatica di cui parlo. Quelle tempeste di luna e quei lamenti del vento sono false tracce. Toledo non esiste, ma la sfida con cui scrissi queste pagine aberranti, stilisticamente atroci (contro il Naturale), rimane.⁵⁴

⁵² Cfr. in merito M. Moca, *Napoli e Milano: il Nord e il Sud rappresentati da Anna Maria Ortese*, in *Da ieri a oggi. Tragitti del Sud nella cultura italiana contemporanea*, a cura di S. Contarini, R. Onnis, T. Solis, M. Spinelli, Franco Cesati Editore, Firenze 2018, pp. 75-84, e Id., *Un'esigenza di realtà. Anna Maria Ortese e la dipendenza dal fantastico*, LiberAria Editrice, Bari 2022.

⁵³ «Questo reale – o realtà –, non è che un gran sogno, e la sua realtà (se si escludono i materiali di cui si serve per manifestarsi, del resto completamente vuoti, quindi immateriali), è pura Immaginazione. E questa Immaginazione non è nostra – di ogni essere vivente –, ma piuttosto ogni essere vivente viene da questa Immaginazione, e come creatura di questa Immaginazione – o Libertà – è anche libero, ma non fuori da questa Immaginazione o Libertà di tutti, cioè dalla LEGGE che dà vita a tutto» (A.M. Ortese, *In sonno e in veglia*, Adelphi, Milano 1987, p. 175).

⁵⁴ A.M. Ortese, *Naturale e non naturale* in *Anne, le aggiunte e il mutamento*, in *Il porto di Toledo*, cit., p. 355.

Quanto vissuto e visto in Napoli-Toledo, affascinante necropoli delle stagioni andate, era un segno esaustivo della propria infanzia prolungata, dilatata nell'adolescenza, fino alle avventurose soglie della maturità.⁵⁵

La città era stata trasferita nel perpetuo divenire di una scrittura programmaticamente antinaturalistica, vettrice di mimesi e, insieme, di mistificazione esistenziale. Soltanto così questa parziale e autobiografica vicenda degli anni Trenta sarebbe potuta sopravvivere a se stessa, e forse per sempre. Nell'ultima lettera a Michele, Ortese quasi aveva preconizzato le procedure che avrebbe seguito nel romanzo, ormai consapevole che – al termine della sua infelice formazione sentimentale – la realtà era mutata, ma soprattutto era cambiata lei, e la percezione che ne aveva sviluppato:

Se sapesse in che modo straziante, Napoli mi sembra mutata. Anzi, io non so più dove sia Napoli. Non mi riferisco, naturalmente, allo stato di guerra, ma a tutta una diversa visione dell'anima, un altro tempo.⁵⁶

Il tempo del dolore e del rancore svaniva. Nella stessa lettera Ortese riferiva notizie dell'amata-odiata Adriana, che stava morendo. Il senso della fine di un mondo era sancito e stabilito da lei, intorno a cui era ruotato tutto. Ne scriveva velatamente a Michele:

Oh, Michele, è tutto un teatro: la tela si apre e si chiude, si odono musiche, voci straordinarie, si è commossi, non si vuol pensare più che tuffarsi in quel tumulto forse

⁵⁵ M. Farnetti, *Il centro della cattedrale. I ricordi d'infanzia nella scrittura femminile. Dolores Prato, Fabrizia Ramondino, Anna Maria Ortese, Cristina Campo, Ginevra Bompiani*, Tre Lune Edizioni, Mantova 2002. Secondo Farnetti, con *Il porto di Toledo* la scrittrice ha adoperato tutti i tratti costitutivi del genere autobiografico «evidenziando più che mai quanto i ricordi (d'infanzia soprattutto) possano risultare assimilabili alle fantasie, e come la scrittura della soggettività oscilli, per sua necessità e definizione, fra esperienza vissuta e atto dell'immaginario» (*ivi*, p. 89).

⁵⁶ Cfr. lettera 23.

doloroso. Io non amo scrivere... tranne qualche volta, una lettera: non amo più scrivere.⁵⁷

Nella geografia di Toledo i destini, annodati e slegati per un prolungato segmento di tempo, si irradiano in un racconto postmoderno, tra quadri di ricostruzione e di invenzione, tra storia e memoria, tra dati reali cumulati ad altri mai accaduti.

Questa intrinseca complessità non ostacolò, secondo la scrittrice, la ricezione del romanzo; piuttosto, la sua diffusione fu impedita dalla descrizione di quell'implacabile determinismo sociale che aveva serrato la sua vita, e quella di molti altri, tra ostacoli e frangenti di isolamento:

Toledo, poi, è Napoli degli anni 30 – quasi un'autobiografia. Ha nuociuto, forse, alla sua accettazione, il tema anche qui riproposto di una società divisa non in *classi*, quanto in *caste*, e quindi assolutamente inferno per chi si trovò a nascere nel luogo non giusto.

E tuttavia durante quegli anni non era stato impedito il confronto, la conoscenza degli altri e di se stessi. La scrittrice ricordava la vertigine di «momenti di libertà e purezza, oggi impensabili». Nonostante le «prigioni sociali», un giovane poteva esercitare il dialogo, ricercare l'assoluto, avventurarsi in relazioni totalizzanti, persino costeggiare il mistero dell'amicizia.⁵⁸

A suo tempo, ne aveva condiviso la certezza con Michele, assorta in questa e altre considerazioni, come sempre definitive e mutevoli:

Un altro giorno noi ci ritroveremo, per affermare che l'amicizia non è una cosa provvisoria, un abito che si muta. Forse è un'aria, Michele, un'aria del nostro paese più o meno amato, un'aria dell'anima (pronunziamo questa parola misteriosa e strana).⁵⁹

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Note ai testi ne Il porto di Toledo*, cit., p. 1058.

⁵⁹ Cfr. lettera 23.

Da ragazzi, mio fratello e io andavamo spesso durante le vacanze a casa dei nonni paterni, i “nonni di Siena”. Questa si trasformava allora in teatro di epici giochi con le nostre cugine e allegri e lunghissimi pranzi e cene al grande tavolo del soggiorno, alle cui spalle troneggiava un singolare quadro con un donnone vestito di nero dalle braccia conserte firmato “Franchini 40”. Questi momenti diventavano spesso la cornice per una vera e propria opera di tradizione orale: con il nonno Michele, da tempo malato, era quasi impossibile conversare, ma nonna Maria Vittoria era sempre felice di venire interrogata sulle storie di famiglia. Molte di queste storie riguardavano la figura del nonno, dalla sua infanzia, con il doloroso distacco dalla madre diventata “pazza” e le spericolate avventure con i due fratelli maggiori, alla passione per la storia e la letteratura, specialmente russa e francese, agli anni intensi, felici e tragici in cui, entrambi studenti a Napoli e frequentatori del GUF, si conobbero e si innamorarono – si era alla vigilia dell'entrata in guerra. Suo padre Angelo, nato in una famiglia di piccoli proprietari a Laurito in Lucania, era riuscito con grande tenacia a fare carriera nell'amministrazione scolastica fino a diventare provveditore agli studi di Napoli. Tra le carte familiari conserviamo ancora alcuni vergognosi cimeli di quell'esperienza, tra cui il menù della cena di gala al San Carlo in occasione della visita di Hitler a Napoli e una copia delle sue *Lezioni di cultura fascista*, che gli costarono poi l'epurazione.

I figli seguirono strade diverse, anche politicamente: tra loro Andrea, militare, dopo l'8 settembre si unì ai parti-

giani e partecipò alla guerra di liberazione nel Piacentino, e Michele, iscrittosi nel 1936 a Giurisprudenza all'Università di Napoli e appassionato frequentatore di circoli culturali e letterari, entrò presto a far parte di un gruppo di studenti comunisti insieme, tra gli altri, a Riccardo Longone e Galdo Galderisi – lo hanno ricordato Emilio Rosini ne *L'ala dell'Angelo* (2003, pp. 46-47), e Paolo Budinich ne *L'arcipelago delle meraviglie* (2016, pp. 26-28), dove si racconta anche il rocambolesco episodio del loro piano per dirottare un idrovolante. Accanto alla passione politica era forte quella per la letteratura: Michele leggeva moltissimo, e scrisse egli stesso poesie; ne vide alcune premiate ai Littoriali del 1939 insieme anche a quelle di Anna Maria Ortese (*Poesie di A.M. Ortese, Botta, Cammarosano, Cavallo, De Martino, Fiore, Lenza*, 1939), che nel frattempo aveva conosciuto e cominciato a frequentare a Napoli. Nell'ultima delle lettere qui pubblicate, datata 14 novembre 1942, lei lo ricorderà retrospettivamente così: «Rivedo il ragazzo bruno e un po' malinconico, seduto a qualche tavolo nelle vecchie sale del GUF, lo ascolto parlare di Quasimodo e Ungaretti, con quella sua voce un po' ironica. E io stessa ritorno indietro». Richiamato alle armi nel 1941, dopo l'8 settembre Michele collaborò alla Resistenza e nell'immediato dopoguerra fu redattore presso «l'Unità» e «La Stella Alpina», che divenne pure sede di pubblicazione di alcune sue nuove poesie.

Quanto alla frequentazione con Anna Maria Ortese, i racconti di nonna Maria Vittoria vi dedicavano un fugace accenno. Le figure più importanti erano sempre quelle di due amici fraterni che sarebbero poi tragicamente caduti combattendo da partigiani nella Resistenza, Galdo Galderisi e soprattutto il pittore Tonio (Antonio) Franchini, di cui la nonna diceva sempre che, se non fosse morto precocemente in guerra, sarebbe diventato un

nuovo Morandi, tanto era promettente. La loro morte, in particolare quella di Tonio, cui Michele era legatissimo, fu un colpo terribile che lo avrebbe segnato per sempre. Non è stata quindi una sorpresa ritrovare tra le carte di famiglia anche le molte lettere e cartoline che i nonni ricevettero da Paolo Budinich, Tonio Franchini, Galdo Galderisi e Anna Maria Ortese, insieme a un bellissimo ricordo di Franchini e a una copia con dedica della prima edizione degli *Angelici dolori*.

Grazie alla competenza e pazienza di Apollonia Striano, le lettere di Anna Maria Ortese vengono ora rese disponibili a chi vi abbia interesse. Le scansioni delle lettere, immagini e materiali relativi al carteggio sono messi liberamente a disposizione alla pagina <https://osf.io/nrpbm/wiki>.

L'altra metà dell'epistolario è, con ogni probabilità, perduta per sempre, e chi sa che il nonno non ne sarebbe contento: leggere lettere non destinate a se stessi, che siano quelle dei mercanti paleoassiri o quelle di nostri congiunti, è sempre un po' un curiosare negli affari altrui...

Ottobre 2023

Michele Cammarosano



In alto: da sinistra: Galdo Galderisi, Michele Cammarosano e Tonio Franchini, Marechiaro, probabilmente estate 1940.

in basso: Michele Cammarosano e Maria Vittoria Ciambellini nelle foto dei loro libretti universitari per l'anno accademico 1940/41.

NOTA DELLA CURATRICE E RINGRAZIAMENTI

Il carteggio è composto di 17 lettere, 1 telegramma, 5 cartoline inviati a Michele Cammarosano e di 7 lettere indirizzate a Maria Vittoria Ciambellini. Il criterio di trascrizione seguito è tendenzialmente conservativo. Le parole sottolineate nel testo originale sono state rese in corsivo, così come i titoli di libri e articoli citati e la firma della scrittrice. Le testate di quotidiani o periodici sono state poste in tondo, tra virgolette caporali. Le scelte grafiche e interpuntive e le oscillazioni nel regime delle maiuscole riproducono le decisioni dell'autrice. Le varianti sono state acquisite e integrate nel testo finale delle lettere; i *post scriptum* sono stati trascritti ed evidenziati nelle note.

Il luogo e la data di tutti i documenti epistolari sono stati riportati in alto a destra, con eventuali integrazioni tra parentesi quadre. Le indicazioni mancanti sono state desunte dai timbri o dal contesto della lettera stessa.

Le parti mancanti di testo sono state poste tra parentesi uncinate.

Alcuni *lapsus calami* sono stati emendati. La disciplina degli accenti è stata normalizzata secondo l'uso moderno.

Desidero ringraziare Michele Cammarosano per avermi affidato le lettere indirizzate da Anna Maria Ortese ai nonni Michele e Maria Vittoria e per la sollecita partecipazione con cui ha sostenuto l'edizione del carteggio. Ci siamo incontrati per sviluppare il progetto tramite i professori Rita Librandi e Andrea Manzo dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", a cui va il mio pensiero riconoscente.

Ringrazio Giorgio Pinotti della casa editrice Adelphi per aver concesso la liberatoria per pubblicare le lettere della scrittrice e Antonio Franchini, nipote del pittore Tonio Franchini, per alcuni preziosi suggerimenti.

Devo molto a Marco Vitale, poeta, traduttore, intellettuale sensibile e infaticabile promotore di avvincenti iniziative culturali. È stato lui a introdurmi presso la casa editrice di questo epistolario.

Apollonia Striano

«QUANTA LETTERATURA IN QUESTA LETTERA, NON È VERO?»

LETTERE A MICHELE CAMMAROSANO

21 gennaio [1939?]

Gentilissimo Cammarosano,

eccole i miei versi...¹ Fortuna che, mentre Lei li leggerà, io sarò ben lontana. "Passatismo" e parecchie briciole d'ignoranza.

Non è così? Ho una terribile paura del Suo giudizio, e quindi farò di tutto per non sentirlo, cioè... non mi farò più viva!

Molti cordiali saluti

Anna Maria Ortese

[1] Lettera autografa senza data e busta, 1 f., *recto*.

9-4-[19]39 Napoli

Caro Cammarosano,

ho gradito tanto i Suoi rallegramenti d'amico.¹

Ma i miei auguri per la Pasqua Le arriveranno in ritardo: pazienza! Essi valgono però... per tutto l'anno.

Sono stata a Trieste, ma non ho potuto godermi nulla, perché appena arrivata ho dovuto mettermi "a riposo".

La notizia della mia "nomina" ... mi ha fatto tanto piacere: Lei che mi conosce e sa quanta vanità sia nel mio spirito, può farsene un'idea. Però sono stata contenta anche perché sembra che ci sia un premio, e questo mi aiuterebbe a risolvere una difficile situazione.

Ho saputo, tornando, del posto avuto da Lei nella classifica generale,² e naturalmente mi congratulo; però mi meraviglia che non Le sia toccato un punto più alto. Caro Cammarosano, la Sua poesia (come del resto e forse di più la mia) è ancora giovanissima, ma ha doti di purezza e di forza, e io sono sicura che la aspettano riconoscimenti maggiori.

Del resto, lo vuol sapere? così "leggermente in disparte", essa mi pareva ancora più bella e decorosa di altre (la mia compresa).

Mi ero portata la Sua raccolta a Venezia, per farla leggere a Bontempelli,³ ma alcune ragioni me lo hanno impedito. Io, però, non ho lasciata questa idea.

Tornerò ancora a Venezia.

Peccato, Cammarosano, che Lei non ci sia stato. Io ho presentato Franchini⁴ a Bontempelli, il quale ne è stato lietissimo, lo ha trattenuto a pranzo e poi gli ha regalato un suo libro e "una pipa".

Vede? Se Lei fosse venuto!

Martedì sera alle 19 io vado al GUF.⁵ Sarei contenta di vederla e farle a voce i miei modesti rallegramenti. Mi saluti la Del Valle.⁶ Non ha saputo più nulla di quella nostra visita a Croce?⁷

Forse vado dalla Del Valle oggi, ma non lo so di sicuro.

Stia bene, Cammarosano, e gradisca ancora il mio grazie e i miei auguri

Anna Maria Ortese

P.S. Scusi questo pennino bruttissimo.

[2] Lettera autografa con data e priva di busta, 1 f., *recto verso*.

San Samuele, 3327 Venezia - 10 giugno [1939]

Caro Cammarosano, mi scusi se le scrivo a macchina: per ora non ho un pennino disponibile e d'altra parte non voglio perdere questo buon momento di tempo. Sono a Venezia, a casa Bontempelli.¹

Naturalmente, tutto è bellissimo e non c'è più ricordo di Napoli né dell'Italia meridionale. Distese di tetti, acqua verde, campane, voci d'uccelli... Lascio rapidamente, accorgendomi in tempo di scivolare nella poesia.

Lei come sta? Mi scriva. Mi dispiacque molto di non poterla salutare, ma fu colpa di Adriana² che le disse un giorno per un altro. Il mercoledì sera io andai al GUF, ma naturalmente lei non c'era. Sentii che Mirabelli avrebbe voluto dirmi qualche cosa, ma anche lui se n'era già andato. In compenso mi fecero trovare la storia del mio *Monaciello*,³ arrivata in tempo da Trieste, ma, ci crede? non ho avuto ancora il coraggio di farla vedere a Bontempelli, e temo che non lo farò mai. Come si fa? Speravo di "sistamarla" quassù per ricavare immediatamente qualche utile. Ma... vedremo.

Vorrei che lei mi facesse sapere cosa n'è stato di quelle mie poesie, se i "direttori" hanno trovato a ridire,⁴ se la prefazione di Betti⁵ è giunta, e così via. Mi pare di non essere mai stata a Napoli, né al GUF, e lei dovrebbe quindi "raccontare minuziosamente"...

Scherzo. Non voglio imporle delle fatiche. Ma mi scriva, mi dia notizie sue, dei suoi studi e se ha delle poesie me le mandi.

A parte scriverò alla Del Valle, ma debbo conquistarmi un pennino.

Vorrei proprio rimanere a Venezia, lavorare qui a qualsiasi cosa. E se le mie condizioni di salute torneranno buone, fra giorni, mi occuperò di provvedere. Come vorrei rimanere, Cammarosano! Mi accorgo solo oggi che sarebbe proprio necessario.

Mi saluti Fiore,⁶ Botta⁷ e chi crede mi sia amico. Ma sia discreto nel dire "dove" mi trovo. Oppure, non lo sia affatto, che è meglio.

Cordialissimi saluti da

Anna Maria Ortese

Dica a Franchini che se ce l'ha, mi mandi "subito", per favore, la fotografia del suo ultimo lavoro. Debbo mandarla a quella rivista argentina che lui sa.

[3] Lettera dattiloscritta, senza data e busta, con varianti e firma autografe, su 1 f., *recto*.

[Venezia, 10 giugno 1939]

Caro Cammarosano, mi scusi se le scrivo ancora a macchina. Non mi trovo nessun foglio, sebbene la penna questa volta ci sia. Dunque, grazie infinite delle poesie.

Me le portarono qualche mattina fa, mentre mi svegliavo, e mi parvero una cosa bella, specialmente – *Azzurra notte* –¹ che ho fatto leggere anche a Bontempelli. Gli è piaciuta, l'ha trovata bella. Pensi! Anche io trovo che le sue poesie vanno acquistando di volta in volta tono, profondità, lucentezza maggiore, divengono più fini, più belle. Sono molto contenta. Perché non le fa vedere a Betti, e dopo non pensa a raccogliarle?

Mi ha fatto piacere la sua lettera, anche perché mi riportava improvvisamente a Napoli, a quel mondo un po' caro che ho lasciato. Nei primi giorni io sono stata molto felice di trovarmi a Venezia, anche perché c'era gente. Ora gli amici dei miei ospiti sono partiti tutti, la vita che si fa è tranquillissima, quasi di provincia, e vi sono certe ore del giorno in cui si è presi da una malinconia violenta, e si vorrebbe fuggire, pare di essere sepolti vivi. Ma, la prego... non s'impresioni per queste parole. In fondo, io sono molto contenta di trovarmi lontana da casa, mi sto dando da fare in tutti i modi per cercarmi un'occupazione.² Oggi parlerò con Diego Valeri.³ Ieri ho parlato con Alfredo Mancini.⁴ Domani, o stasera, vedrò l'addetta alla cultura del GUF di Venezia. Faccio questo senza un eccessivo entusiasmo, solo con la coscienza di adempiere a un preciso dovere verso me stessa. Perché, glielo assicuro, è meglio morire, è cento volte più dignitoso, che ritornare laggiù per riprendere la vita di prima.

Là non posso lavorare, vedo tante cose che mi fanno disperare, sono trascinata su quella corrente, direi senza speranza, se non temessi di finire con una bella frase. Poi, in certe altre ore, Venezia è davvero piacevole. Le assicuro che qui non c'è più idea di mondo, di società umana. Non sono che pietre e acqua. Musica in casa, musica fuori, sole, silenzio. C'è da guarire.

Io, per ora, non ho fatto ancora nulla, voglio dire che non ho scritto. "Sono in cura"...

Ha visto più Adriana? e Franchini quando mi manderà quella fotografia? Che si fa al GUF? Spero davvero di trovare un'occupazione, così che questa estate possa essere ancora a Venezia, per farvi gli onori di casa.

Ora lascio, caro Cammarosano. Mi dica se la Del Valle è ritornata. Io le ho scritto una lettera. Mi saluti Paola de Martino.⁵ Io non mando cartoline, per motivi... economici. Sa che ho cominciato a giuocare al Casino [*sic*]? Ma finora non ho vinto che dieci lire. Non si scandalizzi troppo!...

Arrivederci a presto, dunque, e molti cordiali saluti da

Anna Maria Ortese

San Samuele 3327, Venezia. 10 giugno 1939.

Se vede Bianca Aprea, vorrei che le ricordasse di portare a casa mia i libri e la divisa che le ho prestata. Poi la saluti per me.⁶

[4] Lettera dattiloscritta, senza data e busta, con varianti, *post scriptum* e firma autografe, 1 f., *recto*.

Venezia [estate 1939?]

Telegrafatemi ora arrivo¹

Affettuosamente,

Ortese

[5] Telegramma da Venezia per "Michele Cammarosano via Aniello Falcone 302 Napoli".

[Venezia] Pen.[sione] *Semenzato* 16-9-[19]39

Caro Cammarosano,

mi limito a una cartolina, per ora. Lei mi scriva qualche volta cosa fa e come si svolge la vita a Napoli. Mi parli del GUF... di tutti. Io per ora (ma i miei non debbono saperlo) sono senza lavoro. Per ottobre dovrò provvedere, altrimenti sarà seccante. È bello, qui, c'è molta vita.¹

Le auguro tante cose belle. Arrivederci

Cordialmente

A.M. Ortese

Pensione Semenzato Calle Bembo ai S.S. Apostoli,
Venezia.

[6] Cartolina illustrata ("Venezia Canal Grande dell'Accademia"), per "Sig. Michele Cammarosano/ Via Aniello Falcone/ Napoli".

Ortese: Pensione SEMENZATO
Calle Bembo ai S.S. Apostoli
Venezia.

26 Settembre [19]39, Venezia

Caro Cammarosano, mi scusi se, mancandomi la carta da lettera, scrivo su questo povero foglietto. Come sta? Io le ho mandato una cartolina, in segno di gratitudine pel conforto di quella sera (ho fatto un viaggio malinconico) e per l'aranciata, che, tra parentesi, dimenticai quando scesi a Roma. I primi due giorni qui, mi pareva d'essere un leone (scusi il gran paragone) in gabbia. Avrei fatto saltare Venezia con la dinamite. Poi, la vita mi è diventata più sopportabile. Ma è grigia come un giorno d'inverno nelle regioni polari. Per me, il sole si leva a mezzogiorno, dà una sbirciatina nella stanza, e subito fugge via. Evidentemente il cortiletto in cui affaccia la mia finestra, non gli va troppo a genio. Appartiene infatti alla caratteristica classe dei cortiletti malati. Non c'è un'anima. Sui tetti saltellano, quando il freddo non li fa scomparire, dei poveri passerotti. Non so ancora nulla della loro vita. Io lavoro tutto il giorno o quasi (certe volte passo le ore in un ozio vergognoso) perché, non avendo più trovato quel lavoro di cui le parlai (o forse sarà cosa da maturarsi col tempo) ho bisogno di assicurarmi ottobre con un po' di articoli. Così va la mia vita. Ma ne sono, in fondo, molto lieta, e non la cambierei con quella che conducevo a Napoli. Giorni fa, uno scrittore, Frateili,¹ venendo a trovarmi, notò che la mia aveva l'aria delle caratteristiche pensioni russe, dove in buchi poco arieggiati, in mezzo a

cose vecchie, putride e fredde, col bucato incollato sugli specchi per farlo meglio asciugare ed economicamente stirare, e mangiando un'eterna minestra di riso, vivono quei giovani irrequieti che sono destinati a diventare gli ex uomini e le ex donne, di cui tanto si ragiona in quella letteratura. Fino a sere fa avevo molta paura. Sentivo delle voci nell'aria, forse erano le mie orecchie alle quali affluiva un sangue stanco. Rientro tardi, tardissimo certe volte, e mi sorprendono dei rumori curiosi. Certo, l'anima del cortile comincia a vivere allora. Vi sono delle stanze dove la luce è sempre accesa e sento della gente parlare come se leggesse misuratamente, dettando. Stamattina mi giungeva un odore violento di cloroformio. L'aria è pungente, il cielo è coperto. Si sente l'odor della neve. Che cosa farà quella gente che legge alle tre di notte, a voce piuttosto alta, e con la finestra aperta?²

Mi ha scritto Paola De Martino [*sic*], credo, chiedendomi una novella per il giornale del GUF.³ Caro Cammarosano, Le sarei grata se si prendesse cura di dirle che lo farò certamente, ma non in questo momento. E che la saluto affettuosamente.

A Lei, poi, caro Cammarosano, vorrei, se non sembro indiscreta, raccomandare in qualche modo Maria. Credo che Lei si sia già interessato a mia sorella, ma io non so nulla, e da casa mi scrivono che non si sa ancora dove e se potrà fare questi esami. Non so quel che lei possa fare, ma un suggerimento, un consiglio potrà darlo sempre. Mia sorella si sente così smarrita. Da questi esami, oggi e non domani, *troppo tardi*, dipende per lei tutta una vita. Io che sono cresciuta con lei, so di quante cose soffre e ha sofferito. Sarebbe un colpo insopportabile il fallimento di tante speranze. Caro Cammarosano, faccia quanto Le è possibile per Maria.⁴ Sarà come l'avesse fatto per me. Gliene sarò particolarmente e profondamente grata. Io conosco a Napoli la Principessa Margherita di

Marsiconovo: crede che in questo caso potrebbe essere utile a mia sorella? Non ho fatto in tempo a scriverle, anzi non le ho scritto perché non so, infine, se e dove mia sorella potrà dare questi esami. La Principessa farebbe qualunque cosa per me. Crede che sia il caso di rivolgersi a lei? allora, lo <fa>ccia sapere a Maria, che potrà andarci in nome mio. Glielo consigli <lei>.

Caro Cammarosano, che lettera noiosa, non <è ve>ro? Ma io non posso dimenticare la mia casa, che mi sta alle sp<all>e come una povera trincea mezza sconquassata. Ormai siamo andati tutti <vi>a, di sei che eravamo.

Non rimangono che Maria e il più piccolo,⁵ e <la> casa è tutta vuota o piena d'altra gente. Mi fa tanta tristezza <qua>ndo penso com'era prima e com'è ora, e per questi miei poveri fratel, gettati qua e là da tante burrasche, vorrei fare quanto mi è possi<bi>le. Mi scusi e mi comprenda o viceversa... Grazie.

Non Le scrivo di più, perché mi pare di non aver più nulla da dire.

Ora le mie lettere son diventate quelle brevi (o quasi) della gente che lavora (grande parola fuori di posto, ma lasciamo andare).

Penso sempre con molta simpatia a Lei, a Tonio (che ringrazio della cartolina) e a tutto il GUF. Creda, Cammarosano, ch'è molto bello, la sera, entrare in quelle belle stanze illuminate, piene di giovani quasi tutti allegri e occupati in tante "gravissime" cure. La sala grande, l'Ufficio Cultura, quella stanza dove c'è il bar e tutti si seggono e parlano e ridono, mentre le tende dei balconi si agitano al vento lieve e misterioso della notte. (Credo che ci siano delle tende!) Chi sarà dietro quelle tende? (Mi faccio questa domanda perché leggo da pochi giorni l'Autore dell'*Intrusa* —⁶ non sensibilità mia, dunque). È molto bello. Ci entri anche per me, La prego, e con un certo senso di religione e di affettuosa allegrezza e

stupore. Così c'entra tante volte il mio spirito, quando fa sera e penso che voi siete là.

Addio, caro Cammarosano. E mi scriva presto, e stia bene.

Molto cordialmente

Anna Maria Ortese

Molti cari saluti alla Del Valle. Io le ho scritto qualche settimana fa, al mio ritorno a Venezia. Ha avuto la mia lettera?

[7] Lettera dattiloscritta, senza busta, con varianti e firma autografe, 1 f., *recto*. Il testo, lacunoso, è stato integrato.

5 ottobre [19]39 *Venezia*

Caro Cammarosano,

mi ha dato lei quella cattiva notizia. Io non sapevo ancora nulla. Ho scritto subito a mia sorella, cercando di farle coraggio, perché ormai non si può pensare a rimediare subito. Non pensiamoci più. Le sono ad ogni modo grata per quanto ha tentato di fare e capisco benissimo perché non vi è riuscito. Io potrei avermene a male se fosse stato lei, Michele, il provveditore... ma giacché non lo è...¹

Invece, le ripeto la mia sincera gratitudine per l'interesse dimostrato alla cosa, e La prego di non dolersi se purtroppo non è riuscita. Forse il rimprovero lo meriterei io, che avrei dovuto molto tempo prima pensare a tutto. Ma ero lontana. La difficoltà per me non era l'ammissione, ma la promozione. Quello è stato un fatto nuovo, di cui non ho capito subito tutta l'importanza. Basta, e mi scusi se con questo Le ho accresciuto il numero delle noie. Mi dispiace sentire che non sta bene. Che cos'ha? che cosa ha avuto? Coraggio, Cammarosano, mai abbattersi, e anche se ci si abbatte non perdere tutta la fede nei giorni del sole.

Mi scriva cosa Le succede, sa che l'ascolto volentieri e sarei felice di poterle dare un po' di conforto, aiutarla a essere lieto.

Aspetto subito sue notizie.

Mi creda, molto affettuosamente

A.M. Ortese

[8] Lettera autografa, priva di busta, 1 f. ripiegato in 4 facciate, *recto verso*.

24-10-[19]39 [Venezia]

Caro Cammarosano,

non ho avuto più Sue notizie. Spero che dietro invio di questa "magnifica" cartolina, vi si deciderà. A parte gli scherzi, immaginerà che io son sempre contenta di avere sue notizie. Come sta? scrive? e gli studi?

Abbia coraggio e creda nel meglio che c'è per tutti.

Molto cordialmente

A.M. Ortese

Saluti a Franchini. È tornata Adriana?

Ricevo adesso una sua. Le ripeto: coraggio!

[9] Cartolina illustrata ("Panorama da S. Giorgio"), per "Sig. Michele Cammarosano/ Via Aniello Falcone 302/ Napoli".

14-11-[19]39 Venezia

Caro Cammarosano,

non è molto che L'ho infastidita inutilmente, ma è vivo in me il ricordo della gentilezza e del sincero rammarico che Lei espresse per non avermi potuta aiutare.

Se (dico se) i rapporti con Suo padre sono buoni e amichevoli, la pregherei di una cortesia veramente grandissima, quale quella di fargli leggere e raccomandare l'accluso promemoria.

Riguarda la sorella di uno studente, Sarnelli, ch'è così buono da occuparsi di mia sorella Maria; nel senso che l'ha preparata e, se ottiene questo favore, continuerà a prepararla "gratuitamente" agli esami dell'anno prossimo. Io penso, anzi, che anche non ottenendolo egli continuerà a mostrarsi così cortese e generoso, ma sento che un simile favore gli farebbe prestare quest'opera con molto più entusiasmo. Lei saprà, caro Cammarosano, che Maria non è in grado di pagarsi un professore. Io abuso certamente di Lei, quasi... obbligandola per amicizia a tali favori piuttosto ingrati.

Ma La prego, Cammarosano, se può faccia qualche cosa. *Se non può*, invece, non esiti a rispondermi che non Le è stato possibile. La comprenderei e ringrazierei ugualmente.

Mi perdoni la noia continua che Le do! Come sta? Mi scriva anche se è talmente di malumore da detestare di parlare di sé. Io qui non faccio una vita così allegra.

Anche io, oggi, non credo di poter parlare di me. Ma se ha qualche momento di leggerezza e sensibilità, si ricordi pure di scrivermi.

Adesso che s'avvicina Natale, voi dovrete essere molto felici al sole di Napoli. Si ricorda, Cammarosano, dell'anno scorso, mi pare, in cui Lei, Adriana Tonio e io ci trovavamo spesso insieme e quella sera che io volevo farvi sentire la *Ninna Nanna* di San Domenico?

Provo una compiacenza strana nel parlarle di queste cose con un tono di, non so più se voluto o sentito rimpianto.

L'aria a Napoli, di questi giorni, credo che sappia di mandarino, di fuoco e di castagne; il sole deve essere molto dolce e stanco. E Adriana dev'essere bellissima.

Io ero così contenta di entrare nella sua casa luminosa e calda. Una volta Adriana aveva una camicetta o un vestito di lana color fiamma, che le stava così bene. Arrivarono gli "zampognari" ed entrarono in camera sua. Uno era alto e nero. L'altro più piccolo. E musicarono a lungo. Era ancora giorno il cielo serenissimo e la piazza sottostante piena di gente che pareva allegra. Poco dopo noi andammo al "nostro" GUF.¹

Caro Cammarosano, ora non vedo più gente lieta. Qui, esco la notte e tutto è morto e silenzioso. Entro in un cinema, assisto con indifferenza o qualche curiosità febbrile a una vicenda sciocca, rattristata dal pensiero che fra breve dovrò tornare in quella stanza di pensione, così scura sola e paurosa.

Al ritorno ho un po' di freddo e mi sforzo di tenere gli occhi chiusi, "Non amo vedere Venezia", può darsi che ne sia stanca.

Stavo per continuare, caro Cammarosano, quando ho riflettuto sulla mia imperdonabile vanità che mi forza e invita a parlare di me e delle mie cose come se ciascuno di noi, e Lei specialmente, non avesse le Sue da narrare.

Ma forse, tra noi, la differenza è questa: che Lei è più spaventato di me dall'inutilità del parlare, mentre io mi lascio facilmente vincere dalla gioia e lo stupore che lo accompagna.

Quanta letteratura in questa lettera, non è vero?

La prego, Cammarosano, quando mi risponderà non dedichi più di tre righe, buona o cattiva che sia, alla *risposta* per Sarnelli.

Altrimenti sarei proprio confusa di aver detto alcune di queste cose per sentirmi rispondere con la laconicità di un altro avvocato!...

Stia bene e saluti gli amici. Addio.

A.M. Ortese

[10] Lettera autografa senza busta, 3 ff., *recto verso*.

[Venezia, 30 novembre 1939]

Caro Michele, (lascio andare il *Camm.[arosano]*, professorale) grazie della Sua cara lettera e mi scusi se non Le ho risposto prima. Spero che sia già tornato a Napoli (ma no, per Lei è forse meglio Pisa). Come sta ora? S'è un po' rasserenato? Mi racconti. Cioè, mi *dica*, visto che il Suo debole non è proprio quello di raccontare... Scusi la calligrafia minuta. Più tardi le scriverò forse una lettera. Passo dei giorni strani: ora felice, ora disperatissima (perché non ho ancora un lavoro). Pazienza. A Lei, coraggio, caro Michele. Mi saluti Tonio e si abbia i miei affettuosi saluti.

A. Maria Ortese

30.11.39.

[11] Cartolina illustrata ("Ponte di Rialto"), per "Gent.mo/ Michele Cammarosano/ Via Aniello Falcone 302/ Napoli".

[Venezia] 14 dicembre [19]39

Caro Michele, ho ricevuto stamane il Suo biglietto e vi ho pensato tutto il giorno.

Adesso, tornata dal Gazze.[tino] dove sono impiegata per 7 ore di notte, poco prima del giorno Le scrivo.¹

Anzi tutto sono molto, non vorrei dirè felice, che in un momento orribile (io li conosco, posso definirli così senza esagerazione) Lei si sia rivolto a me.

Questo mi commuove.

Grazie.

Ed ora, vorrei che Lei mi ascoltasse bene, con tutto il coraggio degno di un uomo. Senta, Lei non deve abbattersi così, Michele! Pretendere che la vita sia buona con noi, senza che noi abbiamo molto camminato e sofferto, è assurdo. Sì, con alcuni essa è buona fin dal principio della loro esistenza, ma non è degno di noi fare dei paragoni. Essa è come una madre dal volto talora orribile e cattivo, ma che bisogna "sempre, sempre" rispettare, nella quale bisogna "sempre, sempre" credere. Sì, capisco che Lei, a questo punto, strapperebbe volentieri questo foglio che le dice verità così insopportabili.

Ma io posso parlare, Michele, perché ho sofferto, non so come, a qual punto, quello che soffre ora Lei, per cui Lei grida aiuto.

Anche io ho sofferto così. Non c'è rimedio se non in un impeto eroico di volontà morale. Lo smarrimento che le porte chiuse dànno, è terribile. Molte volte, la sete di pienezza, di slancio, di unità, di armonia ci fa piangere lagrime che nessuno conosce.

Pare di sentirsi schiacciati, lo so, e si chiama Dio, e si

preferirebbe morire. Tutto intorno è così misero, abbietto, senza scopo, atroce, volgare. Non è così?

Ma da questo si risorge, *assolutamente* si deve risorgere. Rinasco io, rinascono i nostri coetanei, deve rinascere Lei. Non è possibile che Lei s'abbatta così. E se io ho su Lei qualche influenza buona, non La prego che di questo, Michele: si rialzi, a denti stretti riprenda la via. Lei si lamenta di non essere amato. Ma Lei ch'è un giovane superiore, saprà che l'amore non è una sola conquista esterna, ma soprattutto un raggiungimento interno. Sì, anche io, credo che sia l'amore il culmine della vita, la sola cosa che un uomo degno di questo nome debba proporsi di raggiungere. Raggiungere, capisce, non cercare semplicemente sulla propria via. Camminare, camminare occorre. Lei ama l'amore, non ha bisogno che di quello; io così, e con me tanti. Ma che strada atroce, lunga, senza fine, solitaria come una fossa, prima. Ma dica: Lei non farebbe qualunque cosa e, come Dante, non attraverserebbe tutto l'Inferno per raggiungere una donna amata? Ebbene, essa è ancora lontana, tutta avvolta in una luce ch'è la Sua stessa sofferenza, Michele, e, creda pure, viene di là un richiamo. Non cerchi il nome, esso non ha importanza, ma sappia che bisogna (perdoni se continuo su questo foglio) camminare. Lei la troverà, e, in lei, troverà se stesso. Coraggio, coraggio, Michele.²

Io, forse, ho fatto soffrire qualcuno, ma in compenso ho tanto sofferto io stessa: eppure, so che non è finita, guai, anzi, se dovesse finire qui. Ora mi son messa in una vita dura, anche fisicamente. Lei dirà che ho coraggio.

Non ho solo coraggio, ho con me una fede irragionevole e cara: che da tutto questo male possa un giorno per me scaturire una luce di bene. E fin d'ora io apprezzo le durezza di cui sono circondata e ricordo con piacere e quasi gratitudine le *orribili* ore di smarrimento per le quali sono passata anche io e che ritorneranno credo.

Amare il sole è di tutti, è naturale. Ma quando il sole manca e s'annunzia un giorno fosco, è da eroi, è impavido amare quella tenebra e quel gelo. Poi, chissà che a un tratto il sole non ritorni per splendere fino a sera. E allora nessuno lo godrà come colui che accettò fin dal primo momento le tenebre. Prima degli uomini, Michele, ami questa incommensurabile vita, più su della propria gente e dei tetti della natia patria; e le si spanderà il soffio immenso dell'Infinito e lo Spirito aprirà su di Lei gli occhi pieni d'amore.

Quanto amore è nascosto, per chi sappia scavare. Lei non può immaginare quale gioia e Amore l'aspettino in fondo. Su, Michele, sia forte, sia buono, sia degno di se stesso. Mi darebbe una consolazione così grande saperlo soldato nella vita e non fuggitivo. Tutto è scuro. Ma si farà lentamente la luce. Io lo credo, come credo in Dio. E se il pensiero d'avere un amico fedelissimo che La segue e fa voti per Lei, può darle conforto, sia pur sicuro di avere la mia più profonda inalterabile amicizia. Vorrei dirle tante altre cose, ma non ho più carta e forse Lei si stancherebbe. Addio, e mi perdoni se – povera anch'io – non so darle altro che queste parole. Con affetto

A.M. Ortese

Esigo... una pronta e buona risposta: grazie.

[12] Lettera autografa con busta, su 4 ff. ripiegati, 2 facciate *recto verso*; 2 facciate *recto*, su carta velina (cfr. «non ho più carta», *ivi*) per «Sig./ Michele Cammarosano/ 302 Via Aniello Falcone 302/ Napoli»; mittente «Ortese/ Pen. Semenzato/ Calle Bembo/ S.S. Apostoli/ Venezia».

25 dic.[embre] [19]39 Venezia

Caro Michele, vorrei avere delle ali... ed essere insomma una creatura d'altro mondo, per poterle rispondere con altro cuore e altra voce. Non sono che quella che sono: cioè una creatura anch'essa colma di oscurità, di male, di malinconia (non grandi cose, ma pure singolari), la malinconia che, credo, debba formare il vero volto di quelli che non sono nati, che aspirano a nascere. Credo che in Lei, come in me e tanti altri nostri fratelli ci sia un individuo nuovo che disperatamente, senza tuttavia poter parlare, anela di venire alla luce (scusi la leggera enfasi di questa frase). Insomma, noi dobbiamo essere, non è vero?

Ancora non siamo. Divenire. E, a un certo punto, bisogna proprio credere che *diverremo*, se no guai. Ecco dunque che cosa rispondo alla Sua cara confessione: anch'io sono e sento come Lei, credo di star peggio di Lei a momenti lo squilibrio e la malinconia e il senso della terra, del niente sono in me così gravi, così orribili che mi par di morire. Ma sempre si rinasce. Caro Michele, è una prova d'orgoglio (permette?) volere le sofferenze più pure, è come se un soldato desiderasse, per morire, morire su un cavallo bianco lanciato in corsa e non nella oscura trincea tra il fango.

Non la cornice, fa bella la morte, ma ecco che la bella morte crea la cornice bella.

Morte per me è la barriera che tutti i giorni si eleva tra lo Spirito e il cielo tra l'anima e Dio, tra l'aspirazione del cuore e le stelle.

Morte è la vita della carne, – irrimediabile – del mondo. Guardiamo in faccia questa morte.

In un qualunque modo, è però certo che ne trionferemo.

Michele, voglio che Lei mi scriva ancora e sempre, quando più si sente *molto stanco*. Io non sono una donna, per Lei e per tanti altri; voglio essere una Voce, un cuore, una luce. Anche se per me non ho che tenebre. Forse di qui potrà nascere anche la mia salvezza, e ve ne sarò sempre grata infinitamente.

È la notte di Natale, è tardi. Sono stata a cinema. Fuori, il cielo era chiarissimo ma tutte le chiese erano già chiuse.

Pure, le campane suonavano. Vedremo mai Iddio? Però, cerchiamolo. E, caro Michele, bisogna cominciare amando: apra le braccia alle Sue sofferenze più dure, più orribili.

Di là da esse, oltre le teste orribili, come Dante, vedrà scintillare le stelle. Addio

Anna Maria Ortese

Grazie grazie dei cari auguri. A Franchini e Decio Zucchetti [?] manderò una cartolina.¹

Caro Michele, Le faccio pagare la tassa per questa lettera. Mi scusi. Aspetto fra un giorno o due lo stip.[endio], ma non volevo farla più aspettare. Vuol dire che le regalerò poi 2 franc.[obolli] Grazie infinite.²

[13] Lettera autografa, 1 f. ripiegato in 4 facciate, *recto verso*, con busta per "Sig./ Michele Cammarosano/ Via Aniello Falcone 302/ Napoli"; da "Ortese/ Pens. Semenzato/ Calle Bembo/ S.S. Apostoli/ Venezia".

[Massalubrense] 15 luglio [1940]

Caro Michele, mi perdoni tanto lungo silenzio. Se si trova ancora a Napoli¹ e se mi ricorda volentieri, mi scriva, dandomi pure notizie Sue e di Tonio. Io sono in campagna, una cosa piacevole e triste insieme – da un mese.

Mercoledì sarò a Napoli, credo, e allora le telefonerò.

Ma se non ci vengo, Lei mi scriva. Che dirle più? a voce, poi.

Grazie se si ricorderà di me. La saluto cordialmente.

Anna Maria Ortese

Via Turro 8 Massalubrense
(Napoli)

[14] Cartolina postale, per "Michele Cammarosano/ Via Aniello Falcone/ Napoli"; cassato, soprascritto "Albergo alpino/ Plan Gardena"; timbro "16-7-40".

[Massalubrense] 9-9. [1940]

Caro Michele, Le scrivo a macchina, mi scusi, mi sembra così di essere molto più chiara. Non so che cosa avrà pensato della mia "idea". È un'idea che ho da Venezia, ora il "soggetto" (vorrei scrivere la parola in caratteri minuscolissimi) è pronto, non glielo farei leggere per tutto l'oro del mondo (bene immaginando il suo tetro sconforto), ma vorrei sapere da Lei, un poco, forse, più competente di me che cosa posso farne, a chi parlarne.¹ Immagino che quelle poche pagine vadano di solito a finire nelle mani di qualche scrittore di sceneggiature. O sbaglio? Insomma, mi risponda qualche cosa, evitando di far trapelare quello che potrebbe essere il suo terribile stupore... Via, sia gentile... Se farò denaro, offrirò a Lei e a Tonio un pranzo coi fiocchi e moltissimi cinema e gelati...

Senta, scherzo, però mi risponda lo stesso garbatamente.

La sua compagnia e quella di Tonio, ha avuto il vantaggio di provvedermi di una buona dose di allegria e coraggio. Stanotte, caso insolito, non ho avuto eccessiva paura.

Ho sognato "allarmi" soltanto dalla mezzanotte in poi. Ora torno laggiù. Mi sento contenta, perché so che vado a lavorare e insieme triste pensando al gran numero di brutti musi che mi si farà incontro, selvaggio, al mio sbarco su quelle coste... Bisogna dire che Napoli non è infine un paesetto, possiede qualche cosa che fa vivere.

Questa lettera è semplicemente pratica e stupida come da qualche tempo sono tutti i miei atti e pensieri, prova per tutti quello accennato in principio. Ho l'impressione di essere stata ieri così stupida, così stupida. Non ne

parliamo più. In compagnia sono una persona finita, ma forse non solo in compagnia. Ad ogni modo, debbo ringraziarvi.

E Lei, che cosa fa e pensa, Michele? In qualche momento di tedio me lo dica, da lontano io capisco molto meglio e posso ragionare.

Ho dimenticato di dirle che mi saluti la Del Valle.

Ho dimenticato anche di dire a Tonio una cosa: suo padre non potrebbe fare una domanda per entrare nell'Esercito? A cinquantadue anni, quanti ne ha, se questo gli piacesse, potrebbe accadere anche facilmente. I guadagni, mettiamo in Albania, sono forti.²

E ora La saluto, Michele, se mi vuol rispondere scriva a Massa, se non vuole, pazienza.

Voglio ancora ringraziarLa per la bella compagnia che, insieme a Tonio, mi ha fatta nel pomeriggio, altrimenti terribile, di ieri; e Le unisco tanti auguri di serenità e di forza. Ieri mi fece un'impressione strana: come fosse guarito da una grave malattia. Spero che sia proprio così. Mi creda, con Tonio, cordialmente

e mai ipocritamente³

Anna Maria

Oggi, quattro mesi fa, andavamo per (sembrava) l'ultima volta a vedere l'Arno e verso le cinque con un tempo che pareva sereno e poi fu tetro, si lasciò la Toscana.

Ricorda anche Lei?⁴

[15] Lettera dattiloscritta con data, ultima parte, firma e *post scriptum* autografi, 1 f. ripiegato, *recto*. Sulla busta, dattiloscritta: "Sig. Michele Cammarosano/ via Aniello Falcone/ (Vomero)/ Città/ Napoli"; da "Ortese: via Turro 8, Massalubrense/ (Sorrento)"; timbro "Sorrento 10-9-40 XVIII".

[Massalubrense] 14 settembre [1940]

Caro Michele,

lascio perdere quel benedetto soggetto (dopo averla ringraziata) per dirle che la seconda delle Sue poesie, mi sembra veramente bellissima e l'avrò letta molte volte con uguale e anzi più fine piacere e ammirazione.¹

Io debbo dirle bravo – non so se questa Le piaccia tanto, ma a me sembra che vi sia tra questa e molte precedenti un distacco enorme. Sarà solo abilità? a me non sembra. Sembra commozione questa, “delirio” e perciò poesia.

Ne sono contenta.

Le mie cose mi sembrano talmente “facili”-al confronto, che davvero ne ho una sottile vergogna. Voglio dirle una cosa, Michele: che io avevo pensato di disertare questo campo della poesia e, pensi, diventare un'attrice. Oggi, sa, la vita mi sembra seria, non ho più coraggio di costruirmi nemmeno un cancelletto di carta, ma fare l'attrice² significa appunto disfare ogni giorno il già fatto e a nulla dare importanza che mi sembra la mia tendenza e la cosa migliore da fare.

M'immagino quanto la farà ridere quest'idea. Sono così impaziente di vivere, mi sembra che la vita sia così breve, che vorrei lasciare questa fatica grigia per una più labile, ma più splendente.

In questo foglio accluso ho trascritto certe cose che non so se sono dei versi. A me qualcuno piace. Vorrei che fosse così anche per lei. Non mandi più i suoi versi a quel giornale. Perché non prova con «Meridiano»?³
Cordialmente

Anna Maria Ortese

P.S. Avevo pensato di mandarle certi versi; ma poi ci ho ripensato. Sono... cattivi.

[16] Lettera autografa senza data e busta, 1 f., *recto verso*.

[Massalubrense] 19 settembre [1940]

Caro Michele, forse Lei non potrà capire come Le sia grata della Sua comprensione e delle parole tanto gentili e umane. Avevo davvero una gran paura di aprire la Sua lettera e trovarvi non so, dei rimproveri, dell'ironia, che, pure venuta da un "ragazzo" (non se ne ha male, vero?) non mi sarebbe stata meno amara, per la stima che ho di Lei.

Non è stato così. Grazie.

Forse, nemmeno parlando Le saprei spiegare questa strana passione (strana perché la vita degli altri, mettiamo della gente che dovrei allora accostare, mi fa un orrore simile a quello che di noi, pur senza disprezzo, potrebbe avere un abitante di qualche stella): non è desiderio di denaro – né di altre fortune – è una specie di necessità dolorosa che mi pare di portare in me, che vorrebbe farmi entrare in altre forme, in altre creature, essere un'altra e insieme più fortemente me stessa. Mi pare che i miei mezzi-parola se ne stiano andando; mi trovo nella strana condizione di uno che quando comincia a poter veramente pensare, diventa muto. Cos'è la mia vita in questo gran mondo? Che debbo più dire? la mia storia comune non ha altra possibilità di racconto. Io, (quell'io antica) son veramente finita. E tuttavia tanto amo mondo e avventure e, sempre, poesia, che mi pare il teatro l'ultima risorsa.¹

Persi ieri i due Dis.[corsi] di B.[ontempelli] su Pirandello e Leopardi:² a noi giovani tocca certamente di essere puri, di camminare ostinatamente contro corrente, di risalire alle sorgenti profonde, che poi son lo stesso che il mare.³ Ma non credo che lasciare di scrivere varrebbe

perdersi. No, proprio non lo credo. Parlo, e non so se questi desideri si potranno mai attuare.

A Lei, caro Michele, mille cose buone. E l'augurio che giovinezza duri e la consoli. Affettuosamente

Anna Maria

Senza, a quanto Le dico per spiegare quella mia passione, presti poca fede. È semplicemente per vivere, godere e, forse soffrire, così qui sento che io vivrei quella vita.⁴

[17] Lettera autografa, 1 f., *recto verso*, con busta per "Gent./ Michele Cammarosano/ Via Aniello Falcone-Vomero/ Napoli"; timbro "Massalubrense 20-9-40". Senza mittente.

[Napoli?] 29-10-[19]40

Caro Michele, volevo proprio vederla, poi al pomeriggio pensai di poter *lavorare* e pregai una persona di disdire l'appuntamento preso (ma invece non lavorai, non lavoro più). La prego di scusarmi se non Le ho telefonato proprio io. Poi, ieri, pensai d'invitarla a un certo dopolavoro, dove si dava *Addio giovinezza*.¹ Ma è stato bene che non l'abbia fatto. C'era da mettersi a piangere, ma per tutt'altri motivi di quelli che avrebbero fatto piacere agli Autori.

Se domenica prossima Lei andrà dalla Del Valle, ci si vedrà lassù, perché voglio andare a salutarla prima di partire. Perché penso di partire, malgrado siano trascorsi dieci giorni da quando ho scritto a Pavolini² e ancora nessuna risposta è venuta. Non mi risponde nemmeno Bontempelli al quale avevo mandato l'ultima speranza in forma di novella. E così, oggi sono come il tempo: non nera, ma grigia e pesante assai.

La lascio con tanti auguri di cose buone – se è possibile.
Arrivederci a presto
Cordialmente

Anna Maria

[Sorrento] 21 marzo [1941]

Caro Michele, vorrei scriverle una lettera piuttosto allegra, ma non credo che mi riuscirà; e forse non sarà nemmeno serena. Pazienza. Tonio mi ha scritto di Lei,¹ ch'è a Piacenza soldato.²

Capisco ch'è una gran differenza dalla vita che conduceva prima, ma non bisogna scoraggiarsi e anzi credo che Lei non abbia bisogno di sentirselo ricordare affatto.

Come può supporre, nemmeno la mia vita va bene. Ma dobbiamo pensare che i momenti più oscuri, più angosciosi, più vuoti della nostra vita, sono anche quelli che rendono una creatura piuttosto ammirevole. Stabiliscono un tono e la misura, soprattutto, della nostra futura serenità.

Le confermo che una mia grande aspirazione, adesso, sarebbe diventare umile, semplice e buona, tranquilla anzi, soprattutto tranquilla. La vita ha, da vicino, disarmonie orrende: ma da lontano (e cioè quando si è divenuti *forti* a costo di patimenti e umiliazioni e disperazioni) è veramente una visione serenissima e incantevole. Ha con sé dei libri? e quali? Legga, nelle ore libere, e si senta sempre, ad ogni costo "felice". Felice della serenità, della libertà dell'anima, che sta sopra a tutte le pene del momento.

Caro Michele, altro di me non saprei dirle. La prego di scrivermi di quando in quando, mi farà un vero piacere.

Spero di vederla a S. Remo,³ come mi ha detto Tonio. Ma se non potrà venirci, non questo deve rattristarla.

Soldato nella Vita, come tutti noi e per sempre, da bravo.
Mi creda con affetto e ogni augurio

A.M. Ortese

[18] Lettera autografa, senza busta, 2 ff., *recto verso*.

Grazie se mi darà l'indirizzo di Fallacara,⁴ ché passando da F.[irenze] vorrei andare a trovarlo.⁵

[19] Lettera autografa con busta, 1 f. ripiegato, 4 facciate, *recto verso*, per "Michele Cammarosano/ 65 Regg. Fanteria/ 5^a Compagnia R./ 3 Plotone/ Piacenza"; timbro "Sorrento 20-03-41". Senza mittente.

[Sant'Agata] 24 aprile [1941]

Caro Michele, nessun maggior piacere per me, in questo momento (uno dei momenti dopo pranzo di questo paese, col sole scialbo al di là del Deserto e una tazza di tè che m'attende) che scrivere a Lei che mi è stato così amico, ed amico così gentile. Non so Lei come stia, perché non me ne ha scritto mai; io sto... come uno che può a un tratto perdere tutto ciò che aveva, perfino il nome e cognome. Io, a momenti sto bene, ma così spesso mi sento straordinariamente smarrita. Ieri vidi Tonio e visitai anche la bellissima casa che lui ha adesso al Vomero e che con grande malinconia deve lasciare. E ho visto con gioia i tre quadri di cui è così contento e che Lei forse conosce, illuminati da una luce fresca, leggera, d'altro mondo. Sono stata tre giorni a Napoli e ho dormito in casa di Giò, ch'è sempre quella deliziosissima creatura che Lei conosce.

Galderisi¹ mi ha fatto conoscere una ragazza toscana, Maria Vittoria, che mi pare sia anche Sua amica e abbiamo parlato tanto della prediletta Toscana e dei cipressi.

Il mio grande avvenimento di queste ultime settimane, di questo caro e triste aprile, è la conoscenza, fatta a Firenze, Caffè Giubbe Rosse, di Gatto, Montale, Rosai, Traverso, Delfini² e tanti altri nomi, che tutti corrispondono a una persona singolare e simpatica. Michele, che gioia e che malinconia insieme ricordare quelle ore: gioia perché esse furono intense e piene di meraviglia; malinconia, perché di giorno in giorno le vedo accostarsi a un orizzonte che le ingoierà. Credo che vivere un po' di tempo a Firenze, vedersi con tali amici, possa essere una cosa... ma non voglio definirla.

Gatto³ mi scrive adesso che vorrebbe leggere le mie poesie per parlarne a Vallecchi, ma io credo di consentire con Lei, che le conosce (non quelle dei due anni di Litt.[oriali]) rifiutando, perché non sono certo le mie poesie quelle che, per ispirazione e insieme travaglio – possono farmi onore. È vero?

Caro Michele, Le chiedo scusa di averLa interessata tanto a me, ma forse non Le sarà spiacevole parlare, in questo modo, di un mondo a tutti e due caro.

Ai Litt.[oriali] di quest'anno, cui fui quasi obbligata a partecipare dalla preghiera di Paola,⁴ sono riuscita III,⁵ ed è stata l'ultima classifica che io mi sia meritata, perché non parteciperò più. Ma come commissaria, la mia gita a S. Remo ha avuto momenti gioiosi, memorabili.

Ora io vorrei fare un libro – già pronta è una parte (un terzo), un libro autentico e bello. Non voglio domandarmi: Vi riuscirò? – perché non posso ammettere il dubbio. Bevo tè e fumo, questo mi aiuta miracolosamente a credere e a star male. Il mio premio sarà un'altra corsa a Firenze, e potessi io diventare laggiù un cipresso, o un sasso nell'Arno. Michele, anche Lei, non vorrebbe questo? – Mi mandi le Sue poesie, quelle che avrà scritte in questo tempo.

E mi perdoni se, con la mia lettera, giungerò stranamente carica di *me*, e inopportuna.

Affettuosamente

A. Maria Ortese

[20] Lettera autografa con busta, 1 f., *recto verso* per “Michele Cammarosano/ 65 Regg. Fanteria-Compagnia Studenti/ 3° plotone/ Piacenza”; timbro “S. Agata - Massa Lubrense 24-4-41”; da “Ortese/ S. Agata dei due Golfi/ (Napoli)”.

[Sant'Agata, 9 giugno 1941]

Caro Michele,

grazie della Sua lettera. Non Le rispondo più a lungo, né Le ho risposto prima, perché lo scrivere mi è diventato fatica grave. Aspetto che Lei mi dica quando verrà, perché voglio trovarmi a Napoli per rivederLa. Grazie delle care parole. Quassù è tutto un deserto e un orrore, o forse questo è solamente in me. Sarò contenta di ritrovarmi un po' con lei. Cordialmente

A.M. Ort.

[21] Cartolina illustrata (“S. Agata sui due Golfi-Entrata al Deserto”); timbro “S. Agata 9-6-41”, per “Gent.mo/ Michele Cammarosano/ 65 Regg. Fanteria/ Comp. Studenti/ 3 Plotone/ Ponte dell'Olio/ (Piacenza)” cassato e sostituito con “Bettola”.

Caro Michele, penso di farle piacere, inviandoLe questa poesia di un poeta spagnolo avuta oggi da una signora di Madrid. Non so se Lei conosce lo spagnolo, ma anche se non lo conosce comprenderà ugualmente. È così chiaro e dolce, no?

A.M. Ortese

LOA DEL AMIGO

Hace mucho tiempo
que voy con mi amigo.
¡Y nos ven las gentes
sin sabernos íntimos!
No sé si lo llevo
dentro de mí mismo;
o si, imponderable,
marcha al lado mio.
A veces, me vibra
su pulso, su espíritu;
y, a veces, él toma
mi rostro, mis signos.
Si grito, – “No grites”,
me dice suavísimo.
Si lloro, – “No llores,
manrente curtido.”
Si sueño una estrella
la sueña mi amigo.
Si miro a la tarde,
él mira conmigo.
A veces, soy viejo
de hablar con mi amigo;
pero, muchas otras

por él soy un niño.
No logra la Vida
quebrar este hilo;
dudo que la muerte
pueda conseguirlo.
Yo voy con mi amigo.

A. O. B.
(1941)¹

[22] Lettera senza busta né data. Sono autografe la parte introduttiva e la firma. La trascrizione della poesia è dattiloscritta.

14 Nov. [embre] S. Agata [1942]

Caro Michele, sono rimasta sola con la Sua letterina. È stato veramente difficile disfarsi di tante altre lettere, (non tante, per la verità, ma il loro peso era accresciuto dalla preoccupazione di rispondervi). Lettere così. La Sua è un'altra cosa. Rivedo il ragazzo bruno e un po' malinconico, seduto a qualche tavolo nelle vecchie sale del GUF, lo ascolto parlare di Quasimodo e Ungaretti, con quella sua voce un po' ironica. E io stessa ritorno indietro.

Tutto questo preludio, caro Michele, per dirle che la Sua lettera mi è stata veramente cara, quella di un fratello, una buona sorpresa che non mi aspettavo più. Grazie. Si ricorda di quel nostro giorno a Firenze? Tanto spesso desiderai di scriverLe, in momenti cupi desiderai di scriverLe, evocando quelle ore di solidarietà, perché tutto questo mi avrebbe schiarita: ma non sapevo dove scriverLe e la immaginavo tanto lontano dalla vecchie cose. Ma non è "completamente" così, vero, Michele?

Un altro giorno noi ci ritroveremo, per affermare che l'amicizia non è una cosa provvisoria, un abito che si muta. Forse è un'aria, Michele, un'aria del nostro paese più o meno amato, un'aria dell'anima (pronunziamo questa parola misteriosa e strana).

Vorrei tanto che Lei tornasse un po' in licenza, e vederci insieme a qualche altro, ma non Le faccio nemmeno nomi, perché forse non mi ricordo più di nessuno, o non voglio ricordarmene. Non ho visto nemmeno Maria Vittoria. Forse andrò a trovarla, tornando a Napoli.

Se sapesse in che modo straziante, Napoli mi sembra mutata. Anzi, io non so più dove sia Napoli. Non mi

riferisco, naturalmente, allo stato di guerra, ma a tutta una diversa visione dell'anima, un altro tempo.

Si ricorda il Vomero, bianco e verde in tanto azzurro? gli alberi che lungo le colline passeggiano, quasi muovendo incontro ai colori del tramonto? Tutto ciò, non so più se esista.

Questa estate sono stata sempre malata. Poi, da Posillipo, rieccomi nella vecchia casa di Via Piliero 29, dove tuttora vivo. Giorni fa sono stata a Roma per parlare con Mondadori. "Loro" credono che io possa mettere insieme un altro libro.¹ Lo farò, forse, ma non dirò ad essi quanto sia lontana da tutto questo.

Oh, Michele, è tutto un teatro: la tela si apre e si chiude, si odono musiche, voci straordinarie, si è commossi, non si vuol pensare più che tuffarsi in quel tumulto forse doloroso. Io non amo scrivere... tranne qualche volta, una lettera: non amo più scrivere.

E non era bella Firenze, la Toscana tutta, così trasparente quelle mattine, col suo fiume azzurro e nuovo, disteso in quel panorama d'erbe, di cipressi, di case?

Ma debbo imparare a vivere, a farmi posto, un piccolo posto di donna impiegata, niente più, nel mondo. Dopo, ogni tanto, mi affaccerò alla finestra, uscirò sulla via, per rivedere queste cose benedette. Perché non si può fare della propria vita una sola luce? E tutti i giorni, invece, tutti i giorni farsi divorare sempre più a fondo dalle cose, le esigenze, fatti sgarbati e sgradevoli? Ah, Michele!

Adriana è ancora malata. Credo sia a Napoli. Andrò a portarLe i Suoi saluti, povera Adriana! Io ammiro quella ragazza, forse sono in errore, mi è parso che abbia avuto un coraggio estremo, e poi è così sempre dolce serena.

Caro Michele, stia bene, stia tanto bene!

Aff.te

Anna Maria

A Roma ho visto, e rivedrò, Ugo Betti.
Mi dica.²

LETTERE A MARIA VITTORIA CIAMBELLINI

[23] Lettera dattiloscritta con busta, 1 f., *recto*; l'ultimo periodo, la firma e il *post scriptum* autografi, da "Annamaria Ortese/ Via Piliero, 29, Napoli.", per "Ten.[ente] Michele Cammarosano/ Aeroporto 16/ P. M. 139"; "16-XII-42". La missiva era stata sottoposta al controllo censorio.

[Sant'Agata, *ante* 13 maggio 1941]

Cara amica, grazie del cipresso (o rami) che odora ancora chiuso nel suo pacco. Grazie infinite.

Io sto un po' male, se starò bene le scriverò diversamente. Hanno messo il suo pacco nella mia valigia (per scrittoio ho una valigia)¹ nelle poche carte che ancora mi rimangono, e fra queste c'è, da me ricopiata a macchina, però male, la poesia di Guido: "Perché i no spero"... è così?²

Tornerò in Toscana, io? e mi fermerò a chiacchierare con Lei all'ombra dei tre cipressi della Sua casetta?³

Non dovrei scrivere, perché dopo sto male e tutto mi pare strano e senza senso. Ho la testa piena di confusione e chiarore strano.

Voglio dirLe "arrivederLa", perché mi pare di buon augurio.

Anch'io la ricordo con dolcezza, come qualsiasi nuvoletta di quel cielo beato.

Grazie.

Anna Maria Ortese

[1] Lettera autografa senza busta e data, 1 f., *recto verso*. Per la datazione cfr. doc. successivo, da cui si può supporre che la lettera fosse stata affidata a Tonio Franchini, e cfr. nota 1.

[Sant'Agata] 13 maggio [1941]

Cara, Lei avrà ricevuto da Tonio un mio biglietto così malinconico.¹ Oggi ne riceve uno festoso. Ero malata, quando Le scrissi e temevo tanto: ora sento che guarisco. Ho aperto adesso il Suo pacco e il mio incontro con i due rami di cipresso non è stato dissimile da quello che avrei potuto avere con gente molto molto cara, anzi dico senz'altro "un amico". Che gioia mi ha procurata!

Io ero così, non so dirle la parola, commossa, ecco. Ero in Toscana, cioè nella "patria". Sa che ho fatto? Lei riderà.

Mi son tolta il mio anellino d'argento e l'ho infilato a uno di quei magri diti verdi. Ora è come se il cipresso e io fossimo sposati. E ci serberemo fedeli.

Mi dica, ma questi rami non muoiono col tempo?

Si possono piantare o si debbono conservare?

Lei ricorderà che sono pazza, ebbene, non me ne preoccupo, sono così felice.

Senta, spero fra un paio di settimane d'essere a Napoli e allora vorrò proprio vederla e La ringrazierò più vivamente.

Lei è stata gentilissima.

Mi riscriva; specialmente quando non ha nulla d'importante da dire. È allora che si scrive agli amici.

Affettuosamente

Anna Maria

[2] Lettera autografa con busta, 1 f. ripiegato, 3 facciate, *recto verso*, per "Gent.ma/ Maria Vittoria Ciambellini/ Via Sanfelice/ Villa Lucia al Vomero/ Napoli"; timbro "Massalubrense 13-5-41". Senza mittente.

[Sorrento] 23 maggio [1941]

Cara Maria Vittoria,

a me fa tanto piacere scriverle: farà piacere a Lei? Perché io non sono ancora guarita e, naturalmente, sono malinconica.

Sapesse, in questo momento ho voglia piuttosto di piangere, ma siccome mi dolgono già gli occhi pel raffreddore, me ne astengo: solo per questo motivo. Lei riderà e non a torto.

Poco fa, la radio gracidava non so che orribile canzonetta su Firenze.

Ma si parlava di quella città, del suo fiume trasparente (in lontananza), delle Cascine, delle campane e io ascolavo incantata.

Maria Vittoria, mi sembra così privilegiata Lei che fra non molto si metterà in treno per tornare lassù; e che un giorno, quando vorrà, con un'altra ora di treno potrà scendere in "quella" città. È un'invidia dolce, da cui nasce, anzi, o sbocca, un augurio: di godersi questa gioia quanto meglio può.

Mi viene a momenti la strana idea che non guarirò più e che non vedrò più Firenze. La farò ridere dicendole che quando mi giunse la Sua con l'annuncio dei rametti di cipresso, io provai un'angoscia. M'immaginavo ch'erano venuti per accompagnarmi non so dove. Perché quella mattina ero stata malissimo. Questa che ho dev'essere una febbretta d'aria (perché altro il dottore non mi trova) ma mi pare che non se ne debba mai andare. Qui, il paese non ha moto, non dà suono alcuno, sembra una... non so cosa. La mia stanza dà in un giardino chiuso. Il sole

sta fino alla mezza, poi se ne va. Io non vedo che il muro di fronte, con due finestre nere e vuote e, sul muro, un gran pezzo di cielo azzurro e deserto.

In casa non una voce, un grido. Il tic toc dell'orologio. Tutto è chiaro, vuoto, deserto.

Cara Maria Vittoria, spero proprio, quando Lei riceverà questa mia, d'essere guarita. E spero di rivederLa a Napoli e ridere con Lei di queste sciocche paure, di queste malinconie collegiali. Però, si convinca che questo *monte* che Lei vede da Napoli "avvolto in una nebbiolina rosa" non è un luogo bellissimo. E che qui io soffro da che ci son venuta.

E mi riscriva. Mi parli del Suo pino che sembra canti e di tutto quanto l'attrae e persuade.

La Sua lettera rivela che Lei è in pace con sé stessa, ciò ch'è dei fanciulli. E in questo stato di miracolo, io Le auguro di rimanere.

Cara Maria Vittoria, spero che vorrà proprio compatire questa lettera così pesante di malinconia umana e che paragonata alla sua, si direbbe un grosso uccello nero che se ne va sbandato e tremante, in un paesaggio tutto beato e chiaro di nuvolette.

Chissà, una di queste è forse Lei – Lei chiara e serena.
Con affetto

Anna Maria

e anche la scrittura, la prego schiettamente di volermi perdonare.

[3] Lettera autografa con busta, 2 ff., 4 facciate, *recto verso*, per "Gent.ma/ Maria Vittoria Ciambellini/ Via Sanfelice/ 'Villa Lucia' - Vomero/ Napoli"; timbro "Sorrento 24-5-41". Senza mittente.

[Sant'Agata, 25 giugno 1941]

Cara Maria Vittoria,

scusami tu, e scusami con Tonio e Michele della mia partenza senza saluti. Non so io stessa perché non sono tornata da voi.

Passavo dei giorni interi a casa, al pomeriggio me ne andavo a cinema, e non vi ho riveduti.

Me ne accoro.

Forse non vi ho riveduti perché non volevo mutare quelle impressioni molto care del pomeriggio a casa d'amici.

Cara Maria Vittoria, non so se sto bene o male. Sono eccitata e senza "luce" o "lume".

Ho portato qui certi libri per studiare, ma non credo che li aprirò. Sai che la mia più bella speranza rimane una fuga che ho in mente per questa estate, nella tua terra, e poi a Venezia e di ritorno a Roma?

Non ti dico altro. Ma ti prego: saluta i nostri amici e ad essi vadano i miei auguri affettuosi. Saluta gli ospiti di quel giorno. A te un abbraccio

Anna Maria

[4] Lettera autografa con busta, 1 f. ripiegato, 2 facciate, *recto verso*; per "Gent.ma/ Maria Vittoria Ciambellini/ V. Luisa Sanfelice-23/ Vomero - Napoli"; timbro "S. Agata-Massalubrense 25-6-41". Senza mittente.

[Sant'Agata] 24 luglio [1941]

Cara Maria Vittoria, ti scrivo due settimane dopo aver ricevuto la tua lettera. Sei così piena di gioia, così intenta alla musica del tuo mondo e della tua età, che ho quasi scrupolo, rispondendo, di turbarti, di portare la mia povera parola in mezzo ai tuoi pensieri azzurri. Tu diventerai grande, quanto me, e allora capirai questo "pudore" malinconico.

Ma grazie, grazie d'avermi scritto così, come a una nuvola.

Il tuo invito mi è carissimo e, se tu vorrai sempre così, forse fra un mese io passerò da Arezzo.

Ma è così difficile, Maria Vittoria, che io mi muova di qui. Perché io vorrei arrivare fino a Venezia, rimanere là alcuni giorni (senza di che il viaggio mi parrebbe incompleto) e solo di ritorno venire da te. Ma è così lontano, quasi un sogno, perché "manca la base". Sai, invece, che cosa desidero, forse più del viaggio?

Trasferirmi con i miei a Firenze.

Penso a quella quiete e a quella bellezza, con l'avidità di un'assetata.

Ho bisogno di quiete, luce, bellezza.

Qui, tutto mi è negato. Io non amo questa natura, né questa gente che mi aiuta a diventare quella che non vorrei essere. Cara Maria Vittoria, così gentile, tu che vivi vicino al *divino* Arno, come puoi ricordarti anche di me? Perdona questo squarcio lirico. La cartolina col Fiume era bellissima, grazie. Invidio dolcemente la tua casetta di bambole, dove la sera si va a dormire al lume fiabesco della candela. Dimmi: hai letto le favole di Andersen?

Procurati quel libro e, anche se l'hai letto, rileggilo una sera, stando a letto. È cosa dolcissima.¹

T'abbraccio

Anna Maria

Ho veduto Tonio, assai malandato, ma non fargli sapere che te l'ho detto. Ricordati di scrivergli e saluta per me anche Michele. Addio *Anna*²

[5] Lettera autografa con busta, 1 f., 2 facciate, *recto verso*, per "Gent.ma/ Maria Vittoria Ciambellini/ Subbiano/ Arezzo"; timbro "S. Agata-Massalubrense, 25-7-41", da "A.M. Ortese/ S. Agata dei due/ Golfi (Napoli)".

[Napoli, 14 gennaio 1942]

Cara Maria Vittoria,

la tua lettera, proveniente da S. Agata dove prima era andata, mi raggiunse l'altro giorno, credo, con tanta pioggia, nella squallidissima casa di Via Piliero, che abbiamo quasi definitivamente lasciata per questa di Posillipo.

Cara Maria Vittoria, volevo venire immediatamente da te e, in piccolo dono, portarti un numero di «Grazia», dov'è uscita una mia novella che mi piace.¹

Poi pioveva troppo e, anche per altri motivi, non fu più possibile.

Senti, cara, tu devi venire assolutamente a trovarmi e non pensare che, per averti lasciata sola col tuo brutto raffreddore, io non meriti niente. A quest'ora tu devi essere bella e guarita. Ma io ho tanto bisogno di te e della gente che mi è cara.

Non ti so dire come ho pianto di paura e che angoscia mi prende in questa bellissima nuova casa.

Mio padre è quasi sempre fuori città, mia sorella è spesso a Napoli.

Io sono sola. Può darsi che in settimana mi raggiunga mia madre, forse anche mia cognata, ma sempre avrò "tanto" bisogno di vederti. Io mi sento sempre poco bene, ma finora ho fatto una vitaccia.

Ho avuto due cartoline della tua e mia Toscana. Grazie, perché sono arrivate stamattina, mentre ero così sola.

Vero che verrai? Ma scrivimi prima, perché potrebbe darsi che io uscissi e qui è così lontano. Sto un po' più giù del Mausoleo, di fronte al Deposito degli autobus. Però, può darsi che venga io prima da te. Perché non mi

hai portato un poco di terra toscana? Vorrei bere l'Arno, così ho sete di quelle cose care, di luce, anima.

Non sono venuta da te, ad Arezzo, perché non sono più partita da questi paesi. Grazie infinite, cara Vittoria, d'avermi scritto. E t'abbraccio

Anna Maria

[6] Lettera autografa con busta, 1 f., 4 facciate, *recto verso*, per "Gent.ma/ Maria Vittoria Ciambellini/ Via Sanfelice 23/ Vomero - Napoli", timbro "Napoli 14-I-42", da "Ortese/ Villa Semmola 54/ Posillipo, Napoli".

[Napoli, 26 marzo 1942]

Cara Maria Vittoria, mi dispiace che sia venuta una volta che io ero assente.

Mia madre era mortificatissima. Non ti ho scritto prima perché pensavo di venire a farti una visita, ma credo che mi sia piuttosto impossibile. Vieni dunque tu, ma "fammi sapere prima", vieni anche con Michele, che vorrei rivedere. Però, non meravigliatevi se troverete una casa simile piuttosto a una... non so che. Manco di donna di servizio da 15 giorni e io non posso che spazzare, solamente quello, e non sempre.

Con me c'è mia madre, che non si occupa di nulla, e mia sorella viene solo la sera.

Come stai, Maria? Sai nulla dei Littoriali, dove si faranno?¹ Che domanda! A te non interessa nulla. E qui, venendo, avrai l'impressione di trovare una "sepolta viva", così sono. Esco talmente poco e mi sembra di essere in un sotterraneo. Sì, vieni, ma avvertimi, t'aspetto con Michele.

Con affetto

Anna Maria

scusa la macchina.

[7] Lettera dattiloscritta con firma autografa, con busta, 1 f., recto, per "Maria Vittoria Ciambellini/ Via Luisa Sanfelice 23/ Vomero", timbro "Napoli, 26-III-42"; da "V. Semmola 54 Posillipo". Senza mittente.

Lettere a Michele Cammarosano

Lettera n. 1

¹ Non è possibile stabilire a quali versi la scrittrice alludesse. In *Corpo celeste* definì un preciso termine per i suoi esordi poetici: «E mi misi al tavolino e scrissi una lunga poesia intitolata *Manuele* [...]. E questa fu la mia prima poesia; ma poiché non ho scritto – poi – molte poesie, ma soprattutto racconti, fu anche la mia prima prova scritta [...]. Scritti questi versi – erano in tutto tre poesie – decisi di mandarli a una rivista letteraria che vedevo spesso nell'edicola nei pressi di casa mia – perché anche questa, di sottomettere le proprie incerte espressioni a un giudizio professorale è esperienza inevitabile e formatrice – e rimasi in attesa. Fui fortunata: perché la persona che li ricevè, e dirigeva quel giornale, era uno spirito di qualità superiore [Corrado Pavolini, *NdR*]» (A.M. Ortese, *Corpo celeste*, cit., pp. 68 e 70). La coincidenza dell'inizio della sua attività poetica con la pubblicazione di *Manuele*, dedicata al fratello scomparso, su «L'Italia Letteraria» (a. IX, n. 36, settembre 1933, p. 1), ha sicuramente una valenza liminare e simbolica. Tuttavia, Giacinto Spagnoletti, aiutato dalla stessa Ortese, nel riordinarne le liriche ha iscritto i suoi primi passi di poetessa in anni anteriori alla perdita del fratello: «Chi conosce la biografia della scrittrice romana, saprà che la poesia ha avuto sempre il ruolo di una compagna indivisibile nella sua esistenza [...]. Già l'incanto d'una prosa tesa al limite delle possibilità evocative, sta a testimoniare il lungo rapporto di Ortese con la poesia, che si manifesta dai primissimi anni della giovinezza (G. Spagnoletti, *Introduzione* ad A.M. Ortese, *La luna che trascorre*, Empiria, Roma 1998, p. 6). Il critico aveva già precedentemente chiesto la sua collaborazione nella realizzazione del volume antologico *Otto secoli di poesia italiana*

da S. Francesco d'Assisi a Pasolini (Newton Compton, Roma 1993), da lui curato. Ortese vi aveva destinato le liriche poi apparse ne *Il mio paese è la notte* (Empiria, Roma 1996). Nella successiva raccolta, *La luna che trascorre*, è confluita quasi tutta la sua produzione in versi, divisa in ordine cronologico, in sezioni. In merito cfr. L. Fontanella, *Sulla poesia giovanile di Anna Maria Ortese*, in *Nessun male può dirsi lontano. Anna Maria Ortese, una scrittrice morale*, a cura di P. Di Paolo, Empiria, Roma 2019, pp. 71-93.

Lettera n. 2

¹ Tra marzo e aprile del 1939 a Trieste si tennero i Littoriali con la grande novità della competizione femminile. Nella classifica generale il GUF di Napoli ottenne un ottimo risultato, attestandosi al primo posto con 303 punti (cfr. L. Clerici, *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*, cit., p. 111). Ortese fu prima nella sezione dedicata alla poesia, seconda in quella per la composizione narrativa, aggiudicandosi un premio di 700 lire (cfr. in merito U. Alfassio Grimaldi, M. Addis Saba, *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, cit., p. 238). I Littoriali femminili si svolsero in sedi separate da quelli maschili, per rassicurare le famiglie delle giovani sul rigoroso rispetto delle regole morali (cfr. G. Caporilli, *L'educazione giovanile nello stato fascista*, Sapientia, Roma 1930; U. Alfassio Grimaldi, M. Addis Saba, cit., p. 147 e *passim*). Le gare per le ragazze vertevano intorno a un limitato ordine di argomenti, a riprova della secondaria considerazione del loro ruolo nel dibattito culturale (cfr. S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, cit., pp. 139-50).

² Cammarosano si classificò quinto nel "Concorso per composizione poetica", ambito in cui gareggiò anche nel 1940 ai Littoriali di Bologna, arrivando ottavo (cfr. U. Alfassio Grimaldi, M. Addis Saba, cit., p. 223 e p. 228).

³ Massimo Bontempelli si era trasferito a Venezia nel 1938. In quell'anno due episodi di dissidenza avevano segnato il suo rapporto con il regime: dopo aver rifiutato di subentrare

nella cattedra di Letteratura italiana, presso l'Università di Firenze, ad Attilio Momigliano (Ceva 1883 - Firenze 1952), che era stato colpito dalle leggi razziali, aveva pronunciato, nella Sala del Palazzo di Città di Pescara, un discorso di commemorazione ufficiale di Gabriele d'Annunzio alla presenza di Giuseppe Bottai (Roma 1895-1959) con evidenti venature critiche al fascismo. La sospensione da ogni attività professionale, lo indusse a lasciare Roma per Venezia insieme alla compagna Paola Masino (Pisa 1908 - Roma 1989). In merito cfr. L. Baldacci, *Cronologia*, in M. Bontempelli, *Opere scelte*, a cura di L. Baldacci, Mondadori, Milano 1978, p. LI.

⁴ Su Antonio Franchini, cfr., qui, *Introduzione*.

⁵ Il riferimento era probabilmente alla sede del GUF di Largo Ferrandina 1, a Chiaia, dove si ritrovavano in tanti, e soprattutto i collaboratori di «IX maggio» Massimo Caprara, Luigi Compagnone, Antonio Ghirelli, Renzo Lapicciarella e Giorgio Napolitano (cfr. L. Clerici, cit., p. 116; A. Ghirelli, *Napoli italiana. La storia della città dopo il 1860*, cit.).

⁶ La professoressa Titta Del Valle, ebrea, per un lungo periodo in seguito alle leggi razziali fu nascosta in casa Croce. Il filosofo si occupò del suo volume di versi *Variazioni* (Casella, Napoli 1938), sulla «Critica» (XXXVII, 1939, pp. 149-51). La Del Valle, poetessa (*Abbadona. Prélude ed altre poesie*, Le Monnier, Firenze 1949), si dedicò a saggi di critica letteraria (*Sigieri di Brabante e Balzac*, Vallecchi, Firenze 1953) e a traduzioni (D. Alighieri, *Vita nova*, traduction en vers et prose par T. Del Valle, Le Monnier, Firenze 1952; P. Corneille, *L'illusione*, Vallecchi, Firenze 1953).

⁷ «Sarà stato fra il 1941 e il '42», ricorda Lidia Croce. «A introdurla a casa nostra fu Giuliana Benzoni: con la Buonocore e altre amiche benefattrici erano alla ricerca di giovani napoletani di talento. [...] Come altri, la Ortese veniva a lavorare a casa nostra, in via Mariano Semmola al 12, poi via Benedetto Croce. Una consuetudine che sarà durata almeno sei mesi: me la ricordo con gli occhi sempre lucidi, un fazzoletto in pugno. Era disperata per la morte del fratello in Albania; piangeva, piangeva e a consolarla correva mia madre, che la amava. Di sé, raccontava poco. Invece,

ci parlava volentieri di Bontempelli, e anche della Masino” (L. Clerici, cit., pp. 118-19.) Alla famiglia Croce la scrittrice dedicò, anni dopo, il racconto *Il continente sommerso*, in *In sonno e in veglia*, cit., pp. 122-23.

Lettera n. 3

¹ La convivenza in casa Bontempelli non fu sempre serena. Il 17 giugno la Masino accennava ai suoi genitori le stravaganze dell'amica scrittrice: «In questa stagione a Venezia non c'è nessuno, quindi non facciamo e non riceviamo visite, non possiamo andare a teatro perché i teatri sono tutti chiusi, non possiamo andare al cinema perché i tre cinema del luogo danno film vecchissimi e orribili. Che più far si potrebbe? In fondo sono perfino contenta di avere qui la Ortese perché in quei rari momenti che la vedo mi sorprende sempre con le sue stranezze. Non fa che dormire, ha una paura morbosa di ogni rumore, la notte ci obbliga a stare alzati fino alle 3 o alle 4 perché se non ci sente muovere e non vede la luce attraverso la sua porta è presa da un terrore così gagliardo che cade in una specie di catalessi: le poche ore che le rimangono libere dal sonno e dagli incubi le passa al bagno. Da otto giorni che è qui non ha ancora detto che questo: che vuol trovarsi un impiego; e non siamo riusciti che a trascinarla una volta fino in piazza S. Marco dove però si è rifiutata di guardare il palazzo ducale perché dice che non la interessa» (P. Masino, *Io, Massimo e gli altri. Autobiografia di una figlia del secolo*, introduzione e cura di M.V. Vittori, Rusconi, Milano 1995, p. 84). E ancora: «Oggi ho un gran sonno perché per non far morire di paura l'Ortese ho dovuto rimanere alzata fino alle 4 a suonarle dischi perché non poteva addormentarsi per paura dei morti: e Massimo alle 6 di ritorno da Milano mi ha svegliata» (*ivi*, p. 86).

² Su Adriana Belmonte Capocci, cfr., qui, *Introduzione*.

³ Il *“Monaciello” di Napoli* fu stampato sull'«Ateneo Veneto», a. CXXXI, vol. 127, n. 3-4, 1940, pp. 105-22. Del proposito di adoperare il *Monaciello* per ottenere una certa stabilità economica Anna Maria scrive quasi contestualmente anche ad Adriana: «Oltre al “Gazzettino” io ho un piccolo

impegno in federazione [fascista], dove mi si vuole bene (e ne sono incantata): io ho promesso di partecipare ai Littoriali per Venezia, con quel libro di cui ti dicevo. Mi hanno assicurato che posso trattenermi a casa e lavorare (e finirlo) che mi passeranno ugualmente lo stipendio (200 credo, non di più)» (cfr. S. Lambiase, *Adriana, cuore di luce*, cit., pp. 120-21).

⁴ Si potrebbe ipotizzare che Anna Maria volesse informazioni sullo stato di pubblicazione del volume collettivo in cui era coinvolto lo stesso Cammarosano (*Poesie*, cit.).

⁵ Ugo Betti (Camerino 1892 - Roma 1953), convinto interventista, fu fatto prigioniero durante la rotta di Caporetto. Dopo l'esperienza della guerra, si dedicò a preparare il concorso in magistratura, che vinse nel 1921. Tuttavia, non smise di coltivare la scrittura: l'anno seguente pubblicò la sua prima raccolta poetica *Il re penseroso* (Treves, Milano 1922), dominata da atmosfere crepuscolari e suggestioni dannunziane. Nel 1925 la vittoria del suo dramma in tre atti *La padrona* al concorso bandito dalla rivista teatrale «Le scimmie e lo specchio» segnò l'inizio di un'intensissima produzione teatrale, contestuale all'attività di romanziere, novelliera, poeta. Nel 1943, il Teatro GUF di Napoli iniziò la stagione con la sua *pièce La casa sull'acqua*, di cui fu regista Giorgio Napolitano (cfr. g. [Gianni] s. [Scognamiglio], *La casa sull'acqua di Ugo Betti*, «IX maggio», n. 12, 30 maggio 1943-XXI, in U. Piscopo, *Giovinezza in coturno. Il teatro, i giovani, lo Stato fra le due guerre. Con un'appendice da «IX maggio»*, cit., pp. 344-45).

⁶ Anche Manrico Fiore si distinse nei Littoriali di Trieste, classificandosi al secondo posto nella sezione “Concorso per una composizione poetica” (cfr. U. Alfassio Grimaldi, M. Addis Saba, cit., p. 223).

⁷ Guido Botta, soprannominato “Pallino” era nella redazione di «IX maggio». Proseguì poi nel giornalismo senza però abbandonare l'attività di narratore e poeta. In merito cfr., qui, *Introduzione*.

Lettera n. 4

¹ «Azzurra notte,/ limpida ed infinita agli occhi stanchi./ È salita la luna/ a sommo del sereno./ Si dislaga una strada di

stelle sul Tirreno.» La poesia è a p. 31 del fascicolo del 1992 (cfr., qui, *Introduzione*).

² Un primo impiego fu ottenuto da Ortese di lì a poco. Il 23 giugno Masino ne scriveva ai suoi: «Anna Maria pare abbia trovato un posto a 300 lire mensili ed è tutta felice. Ora le patronesse le stanno cercando anche una stanza: e quello che è spaventoso sono i progetti di ammobigliamento della stanza che va facendo quella disgraziata. Oggi ne ha fatto persino un disegno. Vuole assolutamente avere in camera un fornello per farsi la cucina da sé; al muro un calendario vecchio del 1931 con la veduta del Vesuvio [...] gli abiti appesi al soffitto, un gatto e una scatoletta di ragni, in terra una brocca di coccio verde, piena d'acqua. Una vera e propria succursale di Porta Capuana. E vedeste qui, quello che combina. Lava tutte le sue cose in bagno, poi si fa mandare giù i ferri e stira: stira in terra, sul vetro, nei luoghi più impensati, viene a tavola con le mollette in testa; non vuol già più fare il bagno perché dice che le fa fatica, si porta via il mangiare da tavola e lo finisce sul divano che mi riempie di briciole. Anche Massimo che è disposto a trovare ogni disordine e ogni sporcizia piena di poesia, ha ammesso oggi che questo è lo spirito napoletano e che contro lo spirito napoletano è impossibile combattere» (cfr. M. Farnetti, *Anna Maria Ortese*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 93).

³ Poeta molto apprezzato, Diego Valeri (Piove di Sacco 1887 - Roma 1976) nel 1939 era professore ordinario di Lingua e letteratura francese all'Università di Padova. Qui, successivamente, assunse la cattedra di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea.

⁴ Alfredo Mancini, poeta e nipote del pittore Antonio Mancini (Roma 1852-1930), raggiunse spesso Venezia in quel periodo per conoscere meglio i lavori di Emilio Vedova (Venezia 1919-2006), di cui aveva sposato una zia.

⁵ Nei Littoriali di Trieste Paola de Martino si classificò terza nella sezione «Monografie di carattere educativo» (cfr. U. Alfassio Grimaldi, M. Addis Saba, cit., p. 230) e nona nel «Concorso per una composizione poetica» (*ivi*, p. 231). Le sue poesie apparvero nella raccolta *Poesie*, cit., pp. 83-90.

⁶ *Post scriptum* inserito a penna.

Lettera n. 5

¹ Si è detto che Ortese si stabilì a Venezia agli inizi di giugno 1939, nei primi tempi ospite a casa di Bontempelli e della Masino (cfr. L. Clerici, cit., p. 100 e *passim*; M. Farnetti, *Cronologia*, in A.M. Ortese, *Romanzi. Volume I*, cit., p. LXXXV). La vita nella città fu subito traslata in paradigmi letterari e l'arrivo, il 9 giugno, alla stazione di Santa Lucia venne fissato in *Città inimmaginabile* («Belvedere», a. I, n. 18, 16 luglio 1939, p. 3).

Lettera n. 6

¹ Tra l'8 agosto e il 1° settembre, in occasione della settima edizione della Mostra del Cinema, Venezia era divenuta meta di molti intellettuali italiani. Paola Masino ne scriveva ai suoi familiari, ricordando i molti e improvvisi ospiti che concludevano le serate nella sua casa: «Corro a vestirmi (crinolina rosa con mantiglia nera) e capita l'Ortese a cena. Io non mangio neppure per poter essere pronta a tempo e si va» (cfr. P. Masino, *Io, Massimo e gli altri*, cit., p. 86). Per l'interessamento di Bontempelli e Masino, Ortese aveva ottenuto un temporaneo impiego all'ufficio stampa della Mostra. Lo raccontò, anni dopo, in *Cinema e vita* («Si era dato il caso che alcuni amici m'invitassero a passare un mese nella città fatata. I miei acconsentirono, e io parto col proposito segreto di non più tornare. Fu davvero l'ingresso in un mondo di sogno. La casa degli amici era lucida e splendida [...]. Qui, grandi sale lucenti, comode poltrone, strumenti di musica, quadri e fiori, servi che entravano sempre con aria misteriosa e solenne ad annunciare qualcuno: e spesso, a sera, un andirivieni di vecchi e giovani uomini, nomi noti in tutta Italia nel campo della musica e della letteratura. [...] Dopo un mese, doveti lasciare quella casa superba, unica parentesi di bellezza e di luce nella mia vita povera e disadorna. I miei stessi amici mi aiutarono e, decisa com'ero a rimanere a Venezia, trovai quel che faceva per me: una soffitta all'ultimo piano di un palazzo, in Campo Santo Stefano. [...] Fu quella sera che, segretamente impietositi, i miei amici discussero sul modo

migliore di farmi guadagnare; e, alla fine, ne venne fuori una proposta che qualcuno poteva seriamente appoggiare: farmi entrare all'Ufficio Stampa della Mostra del Cinema. Feci un salto di gioia» (A.M. Ortese, *Cinema e vita*, «Film», a. VII, n. 2, 13 gennaio 1945, p. 3). Sul rapporto della scrittrice con il cinema, cfr. M. Tortora, *Anna Maria Ortese: cinema, con sue lettere inedite*, Mephite, Atripalda 2010.

Lettera n. 7

¹ Si tratta di Arnaldo Frateili (Piediluco 1888 - Roma 1965) poeta e scrittore, giornalista, esperto di critica teatrale, cinematografica e letteraria sulle pagine della «Tribuna». Qui, con *Un caso letterario?*, il 24 aprile del 1937 aveva recensito *Angelici dolori*, suscitando un notevole interesse.

² «Poi venne l'inverno, io avevo guadagnato un po' meglio e avevo potuto lasciare la soffitta di Campo Santo Stefano. S'era fatto uno strano silenzio sulla città, o almeno mi pareva. Pioveva sempre o nevicava o una nebbia intensa calava per le calli e sui campi. Forse, l'impressione di questo strano silenzio mi veniva dal fatto che ormai, chiusa da un pezzo la Mostra del Cinema e partiti buona parte degli amici per l'Italia del Sud, dove avrebbero svernato, e impiegata io stessa in un giornale al reparto correzione bozze, dove andavo solo di notte, costretta a rincasare sull'alba e dormire durante il giorno, il sole, se mai ci fu, non lo vidi, e trascorsi almeno dicembre e gennaio come in una lunga notte. Non andavo più al cinema altro che la domenica sera, quando non dovevo andare al giornale. Allora, da Campo Santi Apostoli, dove abitavo e si svolgeva per solito la mia vita, mi portavo fino all'Accademia e a Santa Margherita, dove si trovavano quei cinema accessibili al mio borsellino di ragazza povera» (A.M. Ortese, *Vita e cinema*, cit.).

³ Alludeva a «IX Maggio». La collaborazione alla rivista riprese nel 1940 con *Al compagno della giovinezza* («IX Maggio», a. I, n. 4, 25 luglio 1940, p. 8); *La signora vestita di viola* («IX maggio», a. I, n. 6, 30 agosto 1940, pp. 9-10); *Riposo del giovane* («IX Maggio», a. II, n. 2, 30 novembre 1940, p. 5).

⁴ Ortese chiedeva a Michele di aiutare la sorella, coinvolgendo suo padre Angelo che, si è detto, era provveditore agli

studi di Napoli. Su Angelo Cammarosano, cfr. *Dizionario degli italiani oggi (III edizione)*, A.F. Formiggini Editore, Roma 1936, p. 162.

⁵ Francesco, il fratello più piccolo, si trasferì poi in Canada. Fu lui a occuparsi di Anna Maria dopo la morte della sorella Maria. Cfr. L. Clerici, cit., p. 611 e *passim*.

⁶ Potrebbe trattarsi di Maurice Maeterlinck, di cui erano stati pubblicati da Sonzogno *L'intrusa - I ciechi - Interno e altri brani scelti*, tradotti da Enzo Ferrieri.

Lettera n. 8

¹ Cfr. lettera precedente, nota 4.

Lettera n. 10

¹ «Mezz'ora dopo la mia amica Adriana mi telefonò supplicandomi di andare subito a casa sua. Alle tre sarebbero saliti tre zampognari. Sarebbe stato bellissimo. Avremmo preso il tè, poi saremmo andati insieme al GUF, dove quella sera c'era un interessante Convegno. Avremmo trovato là tutti i nostri amici: Michele, Tonio, "Pallino" [Guido Botta, *NdR*]. Stavo ad ascoltarla ridendo. Adriana era ricca, bella, giovanissima. Non viveva che di squisite brillanti cose. Sentivo ora, dalla sua voce stranamente commossa, che l'aria di Natale la inebriava. E risposi di sì, che fra qualche momento sarei stata da lei» (A.M. Ortese, *Un giorno lontano*, «Il Gazzettino», 9 dicembre 1939, p. 3). In soluzione metaletteraria, nel racconto ispirato al ricordo che Ortese vuole condividere con Michele, proprio quest'ultimo diviene personaggio.

Lettera n. 12

¹ Per l'interessamento di Bontempelli, Ortese riuscì a ottenere il lavoro di correttrice di bozze al «Gazzettino» (M. Farnetti, *Cronologia*, in A.M. Ortese, *Romanzi. Volume I*, cit., p. LXXXV).

² Cammarosano doveva aver confidato ad Anna Maria una delusione sentimentale, precedente alla conoscenza con Maria Vittoria Ciambellini. Ortese, nel rispondergli, pur senza

espliciti riferimenti, sembrava ripercorrere le tormentate vicissitudini con Aldo Romano, che l'avevano indotta a lasciare Napoli (cfr. S. Lambiase, cit., p. 119 e *passim*).

Lettera n. 13

¹ *Post scriptum* sull'ultimo foglio, sul margine sinistro della lettera. La grafia, di difficile comprensione, genera incertezza sul secondo nome.

² *Post scriptum* sul primo foglio, in alto a sinistra.

Lettera n. 14

¹ La cartolina fu reindirizzata verso Plan Gardena. Nel *Diario*, Maria Vittoria Ciambellini ricorda che Michele era solito trascorrere con il padre lunghi soggiorni estivi in montagna.

Lettera n. 15

¹ Ortese alludeva alla stesura di un soggetto cinematografico o teatrale. Nel Fondo Ortese, presso l'Archivio di Stato di Napoli, sono catalogati materiali e lettere relative a un testo teatrale concepito intorno al 1971 (cfr. *Pièce*, in *L'Archivio di Anna Maria Ortese. Inventario*, cit., pp. 143-49, cfr. inoltre P. Sabbatino, *Il vento passa. L'inedita scrittura teatrale di Ortese*, in *Anna Maria Ortese, le carte*, cit., pp. 105-13).

² «La destinazione segreta di Antonio diventerà ben presto ufficiale: il giovane Ortese, sottotenente della Regia Guardia di Finanza, è inviato al fronte in Albania. E in un racconto di tanti anni dopo Anna Maria immagina, trasfigurandola, la scena della sua uccisione» (L. Clerici, cit., p. 106; il racconto è *La strada per Tipperery*, «Il Mondo», a. X, n. 50, 16 dicembre 1958, p. 12).

³ Inserito a penna.

⁴ Inserito a penna, *verso*.

Lettera n. 16

¹ Cammarosano scrisse versi negli anni dell'università, nel periodo della guerra e subito dopo. Paolo Budinich (Lussin-

grande 1916 - Trieste 2013) – che aveva incontrato Michele nel 1940, quando era ufficiale dell'amministrazione dell'aeroporto di Prevesa – inserì la sua poesia *Sul fragile sonno sorge la luna*, composta tra Eleusi e Delfi, nel volume di memorie *L'arcipelago delle meraviglie. Avventure di mare e di scienza* (cit., p. 26). Nel suo *Diario* (cit.), Maria Vittoria Ciambellini ha riportato *Arde un fuoco di perle* (1940) e *Astakos* (1941); in queste pagine ha inoltre ricordato che tra il 1944 e il 1946 Cammarosano aveva pubblicato alcune liriche su «La Stella Alpina», giornale della Resistenza in Valsesia e Val d'Ossola.

² Il desiderio di recitare era stato espresso da Ortese anche a Bontempelli nella già citata lettera da Sant'Agata sui Due Golfi del 4 luglio 1940 (cfr. A. Moser, *Epistolary Self-Storytelling*, cit.) quasi specularmente a quella per Cammarosano. In base ad essa si è qui collocata la lettera 16.

³ Il «Meridiano di Roma: l'Italia letteraria, artistica, scientifica», fondato da Pietro Maria Bardi (La Spezia 1900 - San Paolo del Brasile 1999) e Giovan Battista Angioletti (Milano 1896 - Santa Maria la Bruna 1961), dal 1936 proseguiva le attività de «La Fiera Letteraria». La rivista, che usciva con cadenza settimanale, pur allineandosi alla prospettiva fascista riusciva a garantire una certa pluralità di voci, con una selezione di intellettuali di eterogenea provenienza e di diverse inclinazioni estetiche. A partire dal 1938 anche Ortese aveva intrapreso un'assidua collaborazione al «Meridiano», che durò fino al 1942.

Lettera n. 17

¹ Cfr. lettera precedente, nota 2.

² M. Bontempelli, *Pirandello, Leopardi, D'Annunzio*, Bompiani, Milano 1938; II ed., *ibidem*, 1939, ora in M. Bontempelli, *Opere scelte*, cit.

³ «Il candore è al punto più lontano dalla ipocrisia; e dico la parola in senso buono: c'è una ipocrisia forza storica. Ma lui è lontanissimo anche da questa, più fine e accettata e utile, che è un aspetto critico della civiltà. L'ipocrisia spesso a fin di bene finge di non vedere le conseguenze delle cose. Il candido no, per lui non esiste il "fin di bene", o meglio, per lui il bene e la verità sono la stessa cosa; appunto perché il candido ha dimora

in quella zona elementare e radicale della vita nella quale non sono ancora avvenute le distinzioni. [...] Il candido, essendo all'opposto dell'ipocrita, è lontano quanto è possibile dal formalismo e dal cerimoniale, cioè dalla zona in cui la limitazione del sentimento è prestabilita dalle forme, mentre nel candido espressione e sentimento nascono da una cosa medesima» (M. Bontempelli, *Pirandello o del candore*, in Id., *Opere scelte*, cit., pp. 813-14). Anche in questo caso, la lettera a Cammarosano sembra sovrapporsi al discorso epistolare fatto a Bontempelli, il 19 settembre 1940 («Ma Lei anzitutto mi dovrà perdonare una cosa: dal 1937, anno in cui Lei regalò a mia sorella i tre *Discorsi*, io avevo appena qualche volta aperto quel libro. Questa cosa è enorme e assurda come parecchie cose della mia anima (che così spesso sembra non esistere), ma se glielo dico è per un'altrettanto vasta fiducia che Lei sappia perdonare questo torto fatto a un amico così puro», cfr. A. Moser, cit.).

⁴ *Post scriptum* sul margine sinistro.

Lettera n. 18

¹ L'Opera Nazionale Dopolavoro, istituita dal regime nel 1927, provvedeva all'educazione artistica dei lavoratori organizzando proiezioni cinematografiche, facendo allestire compagnie filodrammatiche e sostenendo esibizioni musicali e cori. *Addio giovinezza*, film di grandissimo successo, era stato tratto dall'omonima commedia di Sandro Camasio (Isola della Scala 1886 - Torino 1913) e Nino Oxilia (Torino 1889 - Monte Tomba 1917) e adattato come soggetto cinematografico da Ferdinando Maria Poggioli (Bologna 1897 - Roma 1945). Cfr. in merito A. Ghirelli, *Film nostri*, «IX maggio», a. II, n. 9, 28 febbraio 1941.

² Corrado Pavolini, poeta, critico, redattore che si occupava d'arte, di letteratura, di cinema sul quotidiano fascista «Il Tevere» e sulle riviste della polemica strapaese-stracittà («L'Italiano» e «Il Selvaggio»), dalla seconda metà degli anni Trenta si mise alla prova anche come regista teatrale. Nell'organizzazione culturale promossa dal regime fu il referente e organizzatore di grandi manifestazioni (la Biennale di Venezia e il Maggio musicale fiorentino). Nella vicenda letteraria di Anna Maria

Ortese ebbe un ruolo centrale, al punto da essere da lei ritenuto «un educatore di anime» (A.M. Ortese, *Dove il tempo è un altro*, in *Corpo celeste*, cit., p. 135).

Lettera n. 19

¹ Le corrispondenze fra i tre amici, a questo punto, s'intrecciano. Anna Maria aveva scritto il 18 marzo 1941 a Tonio: «Non mi crederete quando vi dirò che il disgusto che provo non del mondo, ma di me, il disgusto feroce, quasi nausea, di questo vecchio me, m'impedisce pure di guardarmi allo specchio. Io sono proprio stanca di questo vecchio "me stessa" caro Tonio e qui, dove voi vi trovereste d'incanto, fra rocce, nuvole e paesani, mi trovo come una belva al giardino dello zoo» (la lettera è in L. Clerici, cit., p. 118).

² Ricordava Maria Vittoria Ciambellini che Michele, richiamato nei primi mesi del 1941, svolse il periodo di addestramento militare a Bedonia (cfr. *Diario*, cit.).

³ «Regolarmente banditi anche per l'anno XIX, i Littoriali maschili e quelli femminili avrebbero dovuto svolgersi a San Remo dal 2 al 14 aprile 1941 (a Firenze quelli di teatro, a Napoli in luglio le prove di cinema e a Milano in agosto quelle della radio). Le contingenze belliche consigliarono, poi, il rinvio delle prove maschili. Nei centri più pronti si erano comunque svolti i Prelittoriali [...]. Alle diverse motivazioni che spingevano i giovani ad affrontare queste prove se ne aggiungeva un'altra: un mese di licenza, che voleva dire rimandare la partenza per qualche destinazione ingrata. Continuano, invece, i Littoriali femminili della cultura» (U. Alfassio Grimaldi, M. Addis Saba, cit., p. 69). Di fatto, i Littoriali del 1941 si svolsero dal 4 all'8 aprile a Sanremo, limitati alla gara femminile. Tuttavia «la partecipazione delle universitarie è scarsa, e ciò si spiega col tempo di guerra, con lo stato d'animo di preoccupazione, ma c'è anche la motivazione che vale per le ragazze di buona famiglia e che, riportandoci al costume del tempo, ci rende anche avvertiti della novità che il regime rappresentava nella vita di queste ragazze, alcune delle quali, non a caso si affermeranno nella vita culturale o politica del dopoguerra» (*ivi*, p. 156).

⁴ Il poeta Luigi Fallacara (Bari 1890 - Firenze 1963) a Firenze aveva collaborato a «Lacerba». Dopo la drammatica esperienza al fronte, nella Grande guerra, per un periodo si stabilì con la moglie ad Assisi. Poi, negli anni Trenta, tornò a Firenze, dove seguì pienamente la sua vocazione lirica, molto vicina all'ermetismo, pubblicando numerose raccolte e collaborando a «Frontespizio».

⁵ *Post scriptum* inserito sul margine sinistro.

Lettera n. 20

¹ Galdo Galderisi era tra i redattori di «IX Maggio». Per Ghirelli il giornale è «il punto di riferimento per un gruppo di studenti che si sono già orientati o si vanno orientando verso l'adesione al marxismo: ideologo del gruppo è Renato Galdo Galderisi, che cadrà più tardi nella lotta di liberazione in Jugoslavia» (A. Ghirelli, *Napoli italiana. La storia della città dopo il 1860*, cit., p. 244). Luigi Compagnone ricordava Galderisi così: «Anni Trenta. Un giovanissimo intellettuale napoletano si mette a studiare da solo il tedesco per accostare, nella lingua originale, i testi di Marx ed Engels. È un ragazzo alto due metri, figura un po' dinoccolata, sguardo tagliente sotto i grandi occhiali. Si chiama Galdo Galderisi. Si mette dunque a studiare i sacri testi e poi, ogni giorno all'imbrunire, aspetta gli operai dell'Ilva (oggi Italsider) all'uscita dal lavoro. In una tasca interna della giacca, nasconde i brani che ha appena finito di tradurre. Agitando le lunghe braccia, Galdo si allontana con alcuni dei suoi amici operai. L'operaiismo è la grande ideologia dei giovani intellettuali antifascisti. Galdo ci dice che l'avvenire di Napoli, del Mezzogiorno, dell'intero paese, dipende soltanto dalla classe operaia. Il tempo passa. La guerra, poi la Resistenza, e un giorno il partigiano Galdo Galderisi viene fucilato dai tedeschi in una delle nostre terre settentrionali» (L. Compagnone, *L'hanno ferita a vita, assieme a tutto il Sud*, «l'Unità», 10 ottobre 1982, p. 23; cfr., inoltre, E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., p. 107 e *passim*).

² Sin dalle animate discussioni dei futuristi, il Caffè delle Giubbe Rosse era meta dell'intelligenza italiana. Ortese vi incontrò alcuni artisti che vivevano o gravitavano a Firenze:

Antonio Delfini (Modena 1907-63), Alfonso Gatto (Salerno 1909 - Orbetello 1976), Eugenio Montale (Genova 1896 - Milano 1981), Ottone Rosai (Firenze 1895 - Ivrea 1957), Leone Traverso (Bagnoli di Sopra 1910 - Urbino 1968)).

³ Cfr. *Catalogo delle lettere ad Alfonso Gatto, 1942-1970*, a cura di G. Lavezzi, premessa di G. Pentich, Università degli Studi di Pavia, Pavia 2000, pp. 170-71.

⁴ Paola de Martino.

⁵ Ortese aveva partecipato, l'anno precedente, anche ai Littoriali di Bologna, classificandosi nella sezione dedicata alla narrativa, cui si accedeva con cinque novelle o con un romanzo di cento cartelle (Cfr. U. Alfassio Grimaldi, M. Addis Saba, cit., p. 233). Ai Littoriali di Sanremo del 1941 fu in gara e, contestualmente, ebbe ruolo di giudice.

Lettera n. 22

¹ Antonio Oliver Belmás (Cartagena 1903 - Madrid 1968), poeta e saggista, militante nell'esercito repubblicano come telegrafista, partecipò alle attività delle avanguardie e diresse la rivista «Verso y prosam». Fedele a una concezione della poesia come pratica onesta e limpida, nel 1947 raccolse i suoi loas nel *Libro de loas* (Imp. Soler, Madrid 1947), una sorta di cantico in cui, talvolta con ironia, celebrava il mondo e gli uomini.

Lettera n. 23

¹ In realtà, soltanto nel 1958 con *I giorni del cielo* Ortese pubblicò con Arnoldo Mondadori. Tra il 1941 e il 1942 la scrittrice era in contatto con Bompiani per un libro di racconti, che l'editore si diceva pronto a pubblicare (cfr. lettera dell'11 marzo 1942, in L. Clerici, cit., p. 123). Tuttavia, contemporaneamente, accolse la proposta di Mondadori, così come confermato da questa lettera a Cammarosano. Comunicò le sue intenzioni a Bompiani, nonostante il contratto già stipulato con lui: «Caro Bompiani, avrei dei motivi per desiderare di pubblicare presso "Lo Specchio" di Mond. [adori] certe mie novelle, forse quelle di cui Vi parlai questa primavera. Non so (perché non conservo copia del nostro

contratto) se ne abbia o no il diritto; mi rimetto comunque alla Vostra cordialità e cortesia, per una risposta in ogni caso definitiva» (*ibidem*). Nel 1942 uscì con Bompiani la seconda edizione di *Angelici dolori*.

² Inserito a penna, *verso*.

Lettere a Maria Vittoria Ciambellini

Lettera n. 1

¹ Nella lettera del 12 maggio 1941, indirizzata da Sant'Agata sui Due Golfi a Marta Maria Pezzoli, scriveva del singolare dono: «Una ragazza mi ha mandato dalla Toscana rami di cipresso. Ho fatto conservare il pacco senza coraggio di aprirlo. Temo che sia una specie di messaggero melanconico» (A.M. Ortese, *Vera gioia è vestita di dolore. Lettere a Mattia*, cit., p. 62).

² Guido Cavalcanti, *Perch'ì no spero di tornar giammai*.

³ Con l'intensificarsi delle azioni di guerra su Napoli e sul Sud, Maria Vittoria si era trasferita, con la famiglia, nella casa di campagna a Subbiano.

Lettera n. 2

¹ Cfr. lettera precedente.

Lettera n. 5

¹ Ortese, qualche mese più tardi, condivise simili pensieri anche con "Mattia", l'amica bolognese: «Ecco, che la mia vita è amara. Mattia, quanto desidero una casetta dove, rientrando, ritrovare tutti riuniti: genitori e fratelli. Una casetta tranquilla, ornata, graziosa, lucente, dove, come nei primi anni di vita, raccogliermi ancora con gli inquieti pensieri. Un lettino fresco, col suo lume accanto, avvolto in un paralume rosa, dove la sera, prima d'addormentarmi, potessi indugiare e leggere il prediletto Andersen!» (A.M. Ortese, *Vera gioia è vestita di dolore*, cit., p. 83).

² *Post scriptum* inserito sul margine sinistro.

Lettera n. 6

¹ Si tratta della novella *Finestra illuminata*, apparsa su «Grazia», n. 2, 8 gennaio 1942, pp. 32-33.

Lettera n. 7

¹ «Preceduti da un convegno che mette a punto il regolamento, dal 2 al 14 aprile 1942 si svolgono per la terza volta i Littoriali femminili del lavoro a Salsomaggiore, dove le ragazze giungono da ogni parte d'Italia, molte nel loro costume regionale» (U. Alfassio Grimaldi, M. Addis Saba, cit., p. 158).

INDICE

- 5 Introduzione
- 31 Nota per un contesto
- 35 Nota della curatrice e ringraziamenti

QUANTA LETTERATURA IN QUESTA LETTERA, NON È VERO?

LETTERE A MICHELE CAMMAROSANO

- 41 Lettera n. 1
- 42 Lettera n. 2
- 44 Lettera n. 3
- 46 Lettera n. 4
- 48 Lettera n. 5
- 49 Lettera n. 6
- 50 Lettera n. 7
- 54 Lettera n. 8
- 55 Lettera n. 9
- 56 Lettera n. 10
- 59 Lettera n. 11
- 60 Lettera n. 12
- 63 Lettera n. 13
- 65 Lettera n. 14
- 66 Lettera n. 15
- 68 Lettera n. 16
- 70 Lettera n. 17
- 72 Lettera n. 18
- 73 Lettera n. 19
- 75 Lettera n. 20
- 77 Lettera n. 21
- 78 Lettera n. 22
- 80 Lettera n. 23

LETTERE A MARIA VITTORIA CIAMBELLINI

- 85 Lettera n. 1
- 86 Lettera n. 2

- 87 Lettera n. 3
- 89 Lettera n. 4
- 90 Lettera n. 5
- 92 Lettera n. 6
- 94 Lettera n. 7
- 95 Note al testo

ADULARIA MINIMA
(testi di letteratura italiana)

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

- 31. Cletto Arrighi, *Gli Sposi non Promessi. Parafrasi a contrapposti dei Promessi Sposi*, a cura e con introduzione di Ermanno Paccagnini
- 32. Arrigo Cajumi, *L'offensiva scritta col lapis (22 ottobre - 4 novembre 1918)*, a cura di Gian Franco Grechi, trascrizione di Giulia Chiesa
- 33. Umberto Notari, *Femmina. Scene di una grande capitale*
- 34. Marchesa Colombi, *Prima morire*, introduzione di Riccardo Reim
- 35. Alfredo Panzini, *Il romanzo della guerra nell'anno 1914*, introduzione di Gilberto Finzi
- 36. Filippo Tommaso Marinetti, *Come si seducono le donne*, prefazione di Bruno Corra ed Emanuele Settimelli
- 37. Giorgio Manganelli, *Africa*, postfazione di Viola Papetti
- 38. Alfredo Oriani, *La bicicletta*
- 39. Luigi Settembrini, *I Neoplatonici. Per Aristeo di Megara*, nota di Giorgio Manganelli, introduzione di Raffaele Cantarella
- 40. Giacomo Casanova, *Jcosameron*, a cura di Giuseppe Panella
- 41. Emilio De Marchi, *Le due Marianne. Testo teatrale*, a cura di Maria Chiara Grignani, prefazione di Maria Corti; in appendice *I coniugi Spazzoletti. Racconto*
- 42. Andrea Rocca, *Gozzano ospite di Puccini (e viceversa)*, con un ritratto inedito, presentazione di Massimo Marsili
- 43. Guido Gozzano, *Poesie sparse*
- 44. Edmondo De Amicis, *Spagna*
- 45. Domenico Balestrieri, *Lagrima in morte di un gatto*
- 46. Ennio Cavalli, *Due ruote fa*
- 48. *Annuario Govoniano di critica e luoghi letterari*, a cura di Matteo Bianchi
- 49. Emilio Praga, *Due destini*
- 50. Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*
- 51. Silvio D'Arzo, *Casa d'altri*
- 52. Filippo Tommaso Marinetti, *Lo splendore geometrico e meccanico e la sensibilità numerica e altri manifesti futuristi sulla letteratura*, introduzione di Tommaso Di Dio

ANNA MARIA ORTESE: (1914-98) scrittrice. Dopo un primo periodo trascorso in Africa, la sua famiglia si sposta a Napoli, città d'origine della madre. La morte del fratello Emanuele prima e quella del gemello Antonio poi segnano la fine della sua adolescenza spensierata e il suo debutto letterario. Partecipa a vari Littoriali – concorsi letterari indetti dal regime fascista –, che le aprono le porte come publicista su varie testate. La sua fama è legata soprattutto alle opere *Poveri e semplici* (1967), per la quale ha ricevuto il Premio Strega, e *Il porto di Toledo* (1975).

Stampato nel mese di gennaio 2024
da Tempo Libro - Milano